Leonardo Sciascia

FUOCO ALL'ANIMA

Conversazioni con Domenico Porzio

Milano 1992

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

D129D

ISBN 88-04-35592-1

© *1992 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*
I edizione marzo 1992

Nota del curatore

Nell'agosto del 1990, al momento della sua improvvisa scomparsa, Domenico Porzio stava lavorando alla stesura definitiva del testo delle sue conversazioni con Leonardo Sciascia. Gli incontri con Sciascia erano avvenuti a Palermo, tra il 30 novembre e il 16 dicembre del 1988 e nell'ottobre dell'anno successivo; i colloqui, destinati a proseguire, si erano interrotti alla morte dello scrittore siciliano. Su questi dialoghi, registrati e trascritti, Porzio aveva continuato a lavorare affinché il materiale raccolto, pur incompleto, potesse essere pubblicato.

Portare a termine la sua fatica significava, in alcuni passi, interpretare e completare quanto, nel corso di conversazioni che divagavano liberamente su argomenti spesso molto familiari ai due autori, era rimasto in qualche modo sottinteso. Se il rischio di incorrere in qualche fraintendimento era grande, tuttavia assai maggiore sarebbe stato il rammarico di lasciar giacere in un cassetto una testimonianza di notevole interesse sia per coloro che avevano apprezzato l'attività critica di Porzio sia, naturalmente, per il vasto pubblico di Sciascia.

Avendo sempre condiviso, i miei fratelli e io, l'amore di nostro padre Domenico per lo scrivere, abbiamo rite-

nuto giusto che fosse uno di noi a impegnarsi nella revisione definitiva del testo. Assolvere a questo compito è stato per me anche un modo per dire grazie di tante correzioni e consigli dei quali, alle prese con le nostre pagine di figli e con quelle innumerevoli di scrittori e amici, Domenico Porzio è stato prodigo in ogni circostanza della sua vita.

Desidero ringraziare la signora Maria, moglie di Leonardo Sciascia, per il suo interessamento a questo lavoro e per i preziosi consigli e chiarimenti profusi durante la realizzazione.

Michele Porzio

Fuoco all'anima

Fuoco all'anima. Si dice che sono fuoco all'anima dei momenti di riposo, di ricreazione, di refrigerio. Nel senso che poi, passati quei momenti, il lavoro peserà di più, più si sentirà il dolore o la noia, più il caldo.

LEONARDO SCIASCIA, *Occhio di capra*

1

Aveva contrastato per mesi, giorno dopo giorno, non ignorando lo scacco finale, l'ombra grande e irreversibile che lentamente avanzava su di lui. Vi si era opposto con la sola difesa a lui possibile: lavorando; incalzandola col fervore di una immaginazione narrativa sempre più risentita. Di rare opere, incandescenti di verità anche autobiografiche, si è detto che a toccarle «si tocca un uomo»: quella di Sciascia è tra le poche a reggere tanta definizione.

Da un anno circa avevo concordato con lui e con l'editore Mondadori di raccogliere in un libro le «conversazioni» che a Milano e a Palermo intrecciavamo: dialoghi fatti convergere, di volta in volta, su temi che ci incuriosivano, prendendo spunto ora da un libro – il De Senectute *di Cicerone** *– ora da una comune nostalgia. Un impegno che la sua malattia rallentò per più gravi preoccupazioni. Dai nastri che ho accumulato stralcio qualche brano della sua voce.*

* Conversazione pubblicata sul «Corriere della Sera» del 19 luglio 1987. [*N.d.C.*]

Domenico Porzio: *Poco fa, mentre tornavamo a casa, hai fatto un'osservazione che mi ha colpito. Mi dicevi che il dialetto permette di andare più a fondo di una lingua nazionale; che conduce direttamente ai sentimenti più intimi.*

Leonardo Sciascia: Consente di raggiungere la madre.

Però è un problema che Leopardi, ad esempio, non ebbe.

Leopardi non l'ebbe, però ci fu chi si servì del dialetto per essere più vero, al di là dell'italiano: allora abbiamo i casi del Porta e del Belli.

Rispetto allo stile di Le parrocchie di Regalpetra, *il tuo primo libro, che è del 1956, se lo rileggi oggi scopri che il tuo italiano di allora era più dialettale.*

Sì, c'erano più apporti dialettali.

Apporti che poi hai depurato rifacendoti a Manzoni; ma ci sono degli scrittori di qualità - tra i siciliani penso a Consolo e a Bufalino - che non hanno cercato questa specie di decantazione. Inclinano invece a una ricerca stilistica che è valsa loro accuse di barocchismo, come nel caso di Bufalino. Come spieghi i due casi?

I due casi sono diversi. L'intento di Consolo è di andare alle radici; quello di Bufalino un gioco di letteratura.

Però lecito.

Lecitissimo. Comunque, la differenza sostanziale tra dialetto e lingua sta nel fatto che nessuna opera di pensiero può essere scritta in dialetto.

Vuoi dire che un saggio filosofico non può servirsi del

dialetto? Però in dialetto si può scrivere una grande poesia, che è anche una grande opera di pensiero.

Sì, ma il pensiero metodico, sistematico non può servirsi del dialetto. Questo è certo.

Ma nelle Conversazioni *di Manzoni, che tu hai ben presenti, quando i suoi amici lo andavano a trovare e discorrevano di letteratura, di filosofia o di religione, secondo te parlavano in italiano?*

In italiano, però ogni tanto ci scappava l'uscita in dialetto.

Cose che non si sono più ripetute. Nella tradizione della letteratura italiana, il salotto di Manzoni non c'è più, è sparito.

Erano abitudini che appartenevano a un genere di vita molto diverso dal nostro.

Forse con Croce sopravvivevano ancora.

Forse con lui sì. Infatti c'è un libro che si intitola *Conversazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua biblioteca*. Quindi con Croce si conversava. È quello che stiamo facendo anche noi oggi, no? La conversazione ormai si chiama intervista.

È diverso: la conversazione presuppone almeno tre persone. Il nostro è un dialogo. La conversazione migliore secondo me è quella che nasce attorno a un tavolo, alla maniera del simposio. Oggi ci sono due amici che dialogano, che cercano di comporre il discorso.

Sì, ma anche questo è un ridursi della conversazione. L'intervista è una riduzione di ciò che una volta era la conversazione. È diventata una specie di genere letterario. Lo noti subito nelle interviste di Borges.

C'è poi il caso delle conversazioni di Goethe con Eckermann, dove in pratica Eckermann non esiste. A proposito di Goethe, diciassette anni prima della sua straordinaria visita in Sicilia, un altro viaggiatore straniero, lo scozzese Brydone, ci dà una descrizione dell'isola. Le fanciulle di Palermo – siamo nel 1770 – appaiono disinvolte, affabili, senza affettazioni. Invece sul continente restavano attaccate alle sottane delle madri, che le accompagnavano in società non per divertirle ma per offrirle in vendita, con la paura che qualcuno potesse rapirle. Mentre sull'isola le madri dimostrano di avere fiducia nelle figlie e le lasciano libere di formarsi il loro carattere.

Devi tener conto che il campo di osservazione di Brydone è l'aristocrazia siciliana, in cui il comportamento era molto libero. Nell'aristocrazia siciliana l'influsso del Settecento francese è stato sentito più che altrove, mentre la borghesia non mostrava il segno di comportamenti del genere. Era una società a compartimenti stagni.

Mi ha colpito molto scoprire che i viaggiatori stranieri di un tempo, per visitare l'isola, avevano degli accompagnatori che li proteggevano. In certi casi erano scortati addirittura da due malandrini. Dovevano pagare un'oncia al giorno ai malandrini per essere protetti. E io che pensavo che il brigantaggio fosse...

... un fenomeno post-unitario? No, no, c'era anche prima un brigantaggio forte. C'è sempre stato.

Ma non di stampo mafioso. Era brigantaggio diciamo allo stato puro.

Sì, puro, ma con addentellati nei paesi, nella chiesa, nella burocrazia.

Il racconto della visita di Brydone in Sicilia come lo consideri, tu che conosci bene i libri di viaggio?

Lo trovo un bel libro, ricco di notizie e molto attendibile anche per i riscontri che si trovano nelle parole di altri viaggiatori. Tutti costoro, secondo me, hanno in comune un elemento che non è stato abbastanza indagato: sono massoni. Brydone era massone, e chiunque venisse qui, lo faceva con commendatizie massoniche. Si trovavano in un ambiente fraterno. E siccome erano massoni anche i prelati...

Brydone parla anche di Bagheria e della «villa dei mostri», Villa Palagonia. Dice che il principe di Palagonia era un pazzo, ma visto che era una pazzia innocua il governo e i viceré lasciavano fare. Racconta che molte donne incinte, dopo essere andate a vedere la «villa dei mostri», avevano avuto degli aborti.

Eh sì, circolava questa leggenda.

Del principe ripete spesso che è uno degli uomini più ricchi della Sicilia. Ma da dove veniva la ricchezza di questi principi?

Terra. Non c'è altra ricchezza in Sicilia. Ancora è presto per la ricchezza degli zolfi o della navigazione.

Dello scirocco Brydone dice che nessuno è riuscito a spiegargli perché a Palermo diventi così soffocante, mentre in altri luoghi non provoca lo stesso calore terribile.

Perché a Palermo, per via delle montagne intorno, si sta come dentro a un catino. L'aria stagna più che altrove.

Poi parla di Agrigento e la trova bruttissima. Allora si

chiamava Agrigenti o Girgenti. E pensare che nei tempi antichi aveva raggiunto gli ottocentomila abitanti.

Pare che fosse una città enorme; non sorgeva a monte, ma in quella che oggi chiamiamo la Valle dei templi.

Su Palermo Brydone dà una notizia che mi ha incuriosito: loda l'armonia topografica della città, divisa da due vie perpendicolari cui corrispondevano quattro porte d'ingresso. È un uomo geniale che ha immaginato quest'asse? O è un dono dell'urbanistica araba?

Lo schema della città attraversata da due vie che formano una croce esiste già per gli antichi, per gli arabi, per tutti. Ma a un certo punto i viceré spagnoli, assistiti dai gesuiti che avevano nozioni abbastanza avanzate in urbanistica e in architettura, nel Seicento l'hanno restaurato, come dice uno storico palermitano autore del saggio *Palermo restaurato*. I gesuiti avevano una cura particolare per l'architettura e l'urbanistica, nell'America spagnola come in Sicilia. Sono ben documentati gli apporti dei gesuiti all'urbanistica, specialmente in quei paesi siciliani che avevano subìto il terremoto del 1693.

Ma nel grand tour *in Italia, il grande viaggio educativo che era l'iniziazione artistica di tanti nordici d'oltralpe, in che periodo venne inclusa la Sicilia? Di solito non si spingevano più in giù di Napoli.*

Qui di italiani ne venivano pochi, gli stranieri invece erano molti. O meglio, erano in molti a scriverne, perché l'afflusso complessivo esattamente non lo sappiamo.

Per gli inglesi, il viaggio in Italia era il pellegrinaggio a Firenze, Roma, le rovine. Lo stesso Goethe venne in Sicilia, ma la città dove volle fermarsi più a lungo fu Roma.

Cercava il mondo classico, mentre in Sicilia trovò tante cose che lo lasciarono indifferente. Nelle lettere di viaggio annota: «Oggi sono andato a vedere Monreale». Ma Monreale non lo ha impressionato per niente.

Tra tutti gli stranieri che hanno visitato la Sicilia, quali consideri gli osservatori più acuti?

Brydone è preferibile per certi versi, per altri Goethe. Brydone, debbo dire, è più spregiudicato di Goethe. E poi c'è un libro curioso, che ho fatto tradurre e che sta per uscire, di un certo Gonzalve de Nervo: un barone francese che viaggiò in Sicilia nel 1833. È molto vivace, ha un piglio narrativo, si sente il gusto del raccontare.

Ma il barone arriva dopo la Rivoluzione, dopo Napoleone, ha occhi già moderni. Era cambiata la Sicilia? O forse era cambiato poco, perché tante cose erano rimaste immobili nell'evoluzione sociale?

Sì, ma nonostante l'immobilismo il periodo napoleonico ha portato tanti mutamenti anche qui. Lord Bentinck voleva maggiore sicurezza, chiedeva delle riforme e le imponeva al re. Così ottenne la costituzione del 1812, abolendo in pratica la feudalità. Fu una costituzione voluta dagli inglesi e data a malincuore dal re.

Come fecero ad abolire la feudalità? Tolsero le proprietà ai feudatari?

Abolirono la feudalità in quanto diritto feudale. Chi aveva la terra, se la teneva. Però la feudalità come diritto veniva abolita: il cosiddetto «mero e misto imperio», per cui un paese o un feudo erano governati dalle leggi dello Stato, e assieme dalle leggi del signore locale.

Tornando all'aristocrazia siciliana, tutte le volte che Brydone era invitato a un ricevimento si preparavano i gelati. Facevano un gioco, fingevano che fossero dei frutti e gli invitati scoprivano che invece era il gelato. Usavano il sistema della neve per farli?

Sì. Io me li ricordo.

Tu?!

Sì, fino a pochi anni fa si usava così.

Prendevano la neve e la mettevano intorno a un pozzetto che conteneva il succo di frutta; poi continuavano a mescolarlo finché questo non gelava. E la neve da dove veniva?

La prendevano dalle neviere, in montagna. Scavavano grandi fossi sulle montagne, nei quali la neve si accumulava. Oggi adoperano i macchinari, quel sistema non serve più. Ma io ricordo quando i carretti portavano la neve. Preparavano le neviere, poi tagliavano dei blocchi che portavano in giro nei carretti, coperti di paglia. Mi ricordo che compravamo due soldi di neve, oppure quattro soldi. Finché non è arrivata l'elettricità e i tempi del ghiaccio.

C'è una cosa che mi piacerebbe sentirti raccontare. Ieri mi hai detto di quella strana credenza secondo cui ai bambini i regali li portano i morti il 2 novembre. Perciò i bambini scrivevano una lettera al caro morto.

Sì, si faceva nelle famiglie dove sapevano scrivere. I bambini dei contadini non scrivevano la lettera al morto, ma c'erano per tutti i regali dei morti. Per i contadini c'era il pupo di zucchero, ma la frutta martorana no. C'erano i fichi secchi, le paste.

Ma questa frutta che tu chiami «martorana», che cos'è? Martorana sta per marzapane?

Sì, «martorana» è la voce dialettale. Si chiama così perché la facevano nel Convento della Martorana, a Palermo, dove era superiora una della famiglia Martorana.

Con il pupo di zucchero si alludeva al Bambino Gesù?

No, era proprio un pupo. Non era il Bambino Gesù, no. Erano bersaglieri, ballerine, cavalieri...

E i pupi erano i regali dei morti, mandati da loro.

Sì, erano di zucchero. Delle piccole statuette fatte di zucchero.

Ma la Chiesa siciliana non imponeva gli stessi usi delle feste natalizie che si celebravano altrove?

No, preferivano lasciare le tradizioni locali. In Sicilia si aveva questa forte familiarità con la morte.

A proposito della familiarità dei siciliani con la morte, nel suo libro Brydone racconta di una visita al convento dei cappuccini; dice che le persone andavano addirittura a stendersi nelle nicchie, per controllare se dopo ci sarebbero state comode. È singolare che con tutta questa confidenza con la morte in Sicilia non esistano storie di fantasmi, vampiri, morti che tornano per perseguitare i vivi.

Questo genere di storie non esisteva. Però c'era quella, in comune con la Spagna, del morto ammazzato. I morti giustiziati venivano venerati come martiri. Come protesta spontanea, inconscia contro la pena di morte. La familiarità con la morte è veramente eccezionale rispetto ad altri popoli.

Una volta mi trovavo a Palermo con Calvino, e siamo andati a visitare la Cripta dei Cappuccini. È un luogo che dà certamente l'impressione di familiarità con la morte che dicevamo.

Ma una cripta del genere non esiste soltanto a Palermo; nelle chiese siciliane è comune.

Come si spiega che nelle cripte i morti restano allo scoperto e si prosciugano da soli? Usano un trattamento?

Prima di essere messi lì subiscono una specie di imbalsamazione, un processo di disidratazione e di essiccamento.

Ma questa familiarità, tornando all'oggi, fa sì che in Sicilia si uccida con più leggerezza? Forse l'omicidio non appare poi così terribile, senza la paura della morte?

Sì, è possibile che ci sia un legame tra le due cose. Me lo sono domandato. Ma il nesso logico non lo trovo, non riesco a trovarlo.

Quali sono altri momenti di familiarità con la morte, qui in Sicilia?

C'è il gioco del lotto, ma lo si trova anche a Napoli.

È una forma di aiuto dei morti ai vivi.

I morti vivi: i numeri più giocati nel lotto siciliano sono il 31 e il 47. Il morto vivo che parla.

Cosa intendi per «morto vivo che parla»?

Quello che appare in sogno, parla e dà i numeri. Questo è un numero giocato sempre.

E la scenografia dei funerali come rientra nel discorso? Fa parte della vita sociale o è sentita intimamente?

Fa parte del gioco delle apparenze. La scenografia sottolinea lo stato sociale del morto, serve a esteriorizzare in un certo modo la grandiosità della pena per quella morte.

Quando ero alla Rizzoli avevo fatto pubblicare un libro sui funerali in America. Non ricordo bene il titolo; invece di As a way of life *credo che fosse* As a way of death. *Là il morto viene imbalsamato e abbellito. I famigliari pagano queste cure di bellezza. È una specie di mancanza di rispetto per la morte, perché si va ad ammirare un artificio meschino contro le leggi di natura.*

Lo fanno perché là la morte è oggetto di una rimozione. Mentre qui è tutt'altro che rimossa, e il morto continua a essere importante. Qui le vedove sono «cattive».

«Cattive»?

Sì, *captivae* secondo il senso latino della parola: prigioniere del lutto.

Per cui si dice: «la signora tale è cattiva»?

Sì, è cattiva, vedova. Nel dialetto vuol dire prigioniera del morto. E poi esisteva tutta una serie di riti: nella famiglia che aveva avuto un morto, gli uomini dovevano farsi crescere la barba; per un po' di tempo non ci si radeva. Le finestre dovevano restare chiuse a spiraglio, perché non entrasse troppa luce. Uomini e donne vestivano completamente di nero, anche la camicia.

A Napoli anche i bottoni delle camicie.

Pensa che nell'ultima guerra, a Racalmuto, un uomo è stato ucciso perché aveva la camicia nera da lutto. Si è imbattuto in una pattuglia americana e lo hanno scambiato per un fascista.

Davvero?! Nella letteratura siciliana e nella vecchia poesia dell'isola, esiste una costante di fratellanza con la morte, con la morte amica?

Sì, c'è. Nel *Gattopardo*, ad esempio, la visione finale del principe ha ricordato a qualcuno il finale del film su Toulouse-Lautrec, quando la morte gli appare in aspetto di bella donna. Ma non c'entrava per niente. È l'idea della morte che aveva il principe a esprimersi in quel modo. Prima della guerra, diciamo fino agli anni Venti, la persona che stava per morire nel proprio letto e non aveva perso coscienza, ne veniva informata. Non solo perché doveva ricevere l'estrema unzione; ma perché il vicinato, ad esempio, accorreva a mandare i saluti ai propri defunti mediante la persona che stava per morire.

In che modo?

«Mi saluti...»

E magari gli davano dei biglietti?

Una volta lo facevano. Questo particolare segna proprio il termine *ante quem* della faccenda. Una volta un vecchio stava per morire e tutti accorrevano per mandare i saluti ai propri morti. Allora lui disse: «Scriveteli, perché sennò me li scordo!».

Certo che un uomo in punto di morte, che se ne esce con una tale battuta, stava morendo con grande serenità.

Ed era capace di ironizzare sulla situazione. L'ho anche scritto questo fatto, credo in *Cruciverba*, trattando delle tesi di Ivan Ilič sulla medicalizzazione della vita.

Ma allora i bambini che devono scrivere al morto per avere il regalo sono educati alla morte fin da piccoli, dal-

la prima infanzia. Eppure quando una madre perde un figlio sembra che si disperi più che altrove.

Sì, ma anche questo fa parte delle apparenze, del decoro. C'erano le lamentatrici che venivano affittate.

Anche tu scrivevi ai morti per avere i regali?

No, non scrivevo.

Forse fin da ragazzino non credevi a queste cose.

No, fino all'età della scuola ci ho creduto. La mattina del 2 novembre andavo a cercarli.

Nell'educazione dei bambini siciliani quanto contava il Natale?

Era importante perché a Natale arrivava il regalo in soldi per i bambini. Era il momento della cosiddetta «fera». Un traslato per dire che si poteva andare alla fiera per comprarsi qualcosa con i soldi ricevuti.

Nel Cavaliere e la morte *c'è una tua frase sulla quale vorrei ritornare. A un certo punto dici: «E si accorse, così pensando, di essere arrivato come al cancello della preghiera...». Il cancello della preghiera: che genere di metafora è?*

La preghiera è un elemento della vita vissuta religiosamente. Non la preghiera rivolta a Dio o ai santi, ma la preghiera come speranza, come disianza, direbbe Dante.

Ma tu aggiungi che invece il giardino...

... è il deserto. Non prega più nessuno.

Il protagonista, il Vice, è anche lui in questa situazione?

È in uno stato d'animo che lo induce a pregare, a sperare per l'uomo del tempo a venire.

Quindi non è una preghiera che lo riguarda personalmente.

No, no, non il pregare per sé. Lui si sente morto. Ma pregare per il genere umano, per l'umanità, i bambini.

In qualche tuo libro ho letto che da ragazzo avevi servito

messa; di che genere è stata la tua infanzia rispetto alla religione? Che educazione hai ricevuto?

Un'educazione assolutamente laica.

E da chi è dipesa questa scelta?

È dipesa soprattutto da mia madre, dalle mie zie, che separavano nettamente l'esistenza di Dio dalla Chiesa e dai preti.

Non era insolito, per te che vivevi in provincia, a Racalmuto e in un ambiente contadino?

Ma la linea di famiglia non era contadina, era quella della zolfara.

D'accordo, ma c'era differenza sul piano della mentalità?

C'era molta differenza: il contadino è piuttosto avaro, gretto, industrioso. Lo zolfataro invece ha un modo di vita scialacquante. Più tragico.

Ma appunto per questo, lo zolfataro non dovrebbe avere una preoccupazione religiosa ancor maggiore?

È laico proprio in questo senso: non mette in dubbio l'esistenza di Dio, ma i preti, la Chiesa, le benedizioni e le devote, queste no.

Ma questa era un'opinione di tua madre, delle zie e ristretta alla tua famiglia?

No, è molto diffusa.

Nelle Parrocchie di Regalpetra *avevo letto che una delle tue zie si opponeva al fascismo. Non è sorprendente questa autonomia di giudizio in una donna siciliana?*

Era l'avversione al sopruso, alla violenza. Per lei contò molto il caso Matteotti.

Ma la Sicilia era poi così succube al mito del fascismo?

Non c'è nulla di più falso che il proclama di Mussolini secondo cui la Sicilia era fascista fino al midollo. La Sicilia non era per niente fascista. Naturalmente la gente si iscriveva al fascio, andava alle adunate e gridava «Duce! Duce!», ma senza crederci molto. Qui è così per ogni idea. Allo stesso modo si spiega la refrattarietà alla Chiesa cattolica. Si osservano i riti, la messa di mezzogiorno e tutte le regole, ma senza crederci intimamente.

Ma allora il siciliano in cosa crede veramente? Siete tutti maestri di dubbio, l'antichità della vostra civiltà vi ha reso scettici. È un'isola che ospitava i presocratici mentre Roma era ancora agli albori. Quindi avete dentro un capitale enorme di storia, di popoli e razze che si sono succeduti. Ma esiste un denominatore comune dei siciliani? E se c'è, qual è?

Bisogna distinguere tra siciliani e siciliani. Quelli della Sicilia orientale e quelli della parte occidentale. Brancati faceva questa distinzione; ma oggi non ci si pensa più.

Parlavamo della tua famiglia, della tua infanzia: eri figlio unico?

Eravamo in tre. Due maschi e una femmina. Ma mio fratello si è suicidato nel '48.

Perché, com'è successo?

Per ragioni di sconforto, forse di solitudine. Era perito minerario. Mio padre lavorava nell'amministrazione della zolfara. Quando mio fratello si diplomò, lo portò con

sé in una zolfara in provincia di Enna, ad Assoro. Mio padre adempiva ai suoi doveri con molto rigore; restava alla zolfara tutta la settimana e se ne veniva a casa solo al sabato. Mio fratello stava con lui. A un certo punto scoppiò uno sciopero alla zolfara, un lungo sciopero. Mio padre, che doveva fare i conti all'amministrazione, aveva una ragione per restare. Mentre mio fratello, per i suoi compiti di perito, poteva anche andarsene, tornare a casa, insomma fare qualcos'altro, visto che la zolfara era chiusa. Invece, forse per non lasciare solo mio padre, è rimasto lì. E in quella zolfara – io ci sono stato: è un paesaggio desolato, brutto, orribile – forse ha avuto un momento di sconforto. Non so. Si è sentito prigioniero. Non siamo riusciti a capirlo.

Era molto giovane?

E come no! Aveva venticinque anni. Aveva un carattere molto diverso dal mio, piuttosto allegro. D'altra parte questi tipi vitali hanno dei momenti di sconforto che invece i depressi non hanno. Dopo è venuta una sequela di guai, perché mio padre si è sentito responsabile del fatto, di non avergli detto «vattene a casa». Poi è stato preso da una forma di follia, alimentata dall'arteriosclerosi. Negli ultimi tempi era diventata anche una forma violenta. Per me è stata un'esperienza terribile, parlavo con una persona che non mi capiva, non mi sentiva, come un muro.

Ma dimmi, il suicidio è frequente in Sicilia?

Be', i casi sono tanti.

Sono suicidi passionali? Per questioni di donne?

No, no, in genere sono suicidi inspiegabili. Sai, il suici-

dio è una porta aperta. È facile da imboccare. È forse l'unico, vero problema filosofico.

L'unico problema è poi la morte, averla prima o dopo. È questione di tempo. È il problema del tempo. Hai lavorato oggi?

Ho scritto un po', poi è venuto il preside della Facoltà di Lettere di Messina a parlarmi della laurea ad honorem che vogliono darmi.

Perché in Lettere?

C'è un senso, perché sono stato iscritto, senza laurearmi, all'università di Messina, a Magistero.

Avrebbe senso anche dartela in Scienze politiche.

Mi piacerebbe averla in Legge.

Ormai ti sembra di conoscerli, i codici?

Sì, ormai sì. Ma sai, non c'è nemmeno bisogno di leggere i codici, basta la ragione. La legge è quasi sempre ragione.

Quasi sempre? Ma quando leggi «ragazzino messo in carcere per aver rubato due mele», è una ragione per modo di dire.

I principi non sono mai irrazionali. Ma ne discendono tante applicazioni che possono anche esserlo.

Stamattina ho letto che un giudice inglese ha giustificato un uomo che violentava la figlia perché la moglie era incinta. Visto che in casa gli mancava la donna con cui fare l'amore, il giudice ha detto che tutto sommato si può capire, non è poi così grave. È abbastanza curioso.

Una cosa è la legge, un'altra è l'applicazione. Le applicazioni possono anche essere irrazionali. Qui il giudice inglese stabilisce una deroga alla proibizione dell'incesto, che è una norma in vigore da secoli.

E risale a tempi ancestrali. Per quanto, i faraoni egiziani non solo dovevano avere rapporti sessuali con la sorella, ma dovevano anche sposarla. C'era questo obbligo, che mi pare una grande violenza.

Era un privilegio. Non era vissuto come un momento della legge, ma come privilegio.

In modo che il frutto del concepimento fosse di sangue divino. Perché il faraone era un dio.

Appunto, si inscrive nel privilegio. Non nella legge per tutti, ma nel privilegio del re. Etimologicamente, «privilegio» è una cosa che avviene fuori della legge, senza la legge.

Parlavamo dell'infanzia. Avevi un fratello e una sorella; la sorella, mi hai detto, si è sposata, vive a Caltanissetta e ha figli e nipoti. Il papà era un carattere rigoroso.

Ma era più rigoroso con se stesso che con noi. Anche perché si assentava per cinque giorni alla settimana; a tenere le redini restava mia madre.

Come andava da Racalmuto alla zolfara? A cavallo?

No, in treno. La famiglia abitava a Caltanissetta. Appena ci fu la necessità di andare alla scuola che oggi si chiama «media», che a Racalmuto mancava, ci trasferimmo a Caltanissetta, vicino alla zolfara dove lavorava mio padre.

Quindi a Racalmuto hai fatto solo le elementari.

Le elementari e due o tre anni di non far nulla.

Li hai passati a leggere per conto tuo? I tuoi non si preoccupavano, non pensavano che stavi perdendo tempo?

Il pomeriggio lo passavo da uno zio sarto. Per apprendere il mestiere. Il mio trasferimento a Caltanissetta fu casuale. Se mio padre non avesse avuto il posto ad Assoro, non ci saremmo trasferiti a Caltanissetta. È stata una fatalità che ha inciso molto sul mio destino. Se fossimo rimasti a Racalmuto, io avrei fatto il sarto.

Saresti stato un sarto ben strano, perché i libri li leggevi lo stesso, per conto tuo. E le tue zie, vivevano in casa?

Sì. Erano tre. Una viveva al piano di sotto, era sposata e faceva la maestra.

Questa zia ha avuto un'influenza su di te?

Sì. In casa di mia zia c'era una biblioteca, una piccola biblioteca. E i libri me li sono letti tutti. Erano testi eterogenei. C'erano *I promessi sposi*, ma anche le *Memorie* di Casanova, in una traduzione italiana. C'era il *Paradosso sull'attor comico* di Diderot; c'erano un centinaio di libretti d'opera.

E tu, uno dopo l'altro...

... digerivo tutto. Bastava avere da leggere, già all'età delle elementari.

Che tipo di scolaro eri alle elementari?

La scuola l'ho attraversata facendo altro.

Anche quando eri così piccolo? Facevi altre cose, autoeducandoti per conto tuo?

Sì. Ma probabilmente tutti quelli predestinati, o con una certa intelligenza, rifuggono dalla scuola. E poi quando ho cominciato a frequentare le magistrali ho avuto la fortuna - allora capitava spesso - di trovare un paio di professori bravissimi che non si formalizzavano sul senso costrittivo della scuola. Ma ti davano tanta di quella libertà, e consigli, suggerimenti. Non lo facevano per strafottenza, lo facevano perché capivano. È ancora vivo un mio professore che abita a Catania; si chiama Giuseppe Granata. È stato senatore nel Partito comunista e ogni tanto ci vediamo. Si ricorda ancora della prima volta che diede un tema alla nostra classe. Era sicuro che il tema lo avessi copiato. Ma non riusciva a scoprire dove. Bisognerebbe sentire come la racconta lui, perché è divertente. Si tenne il tema per un pezzo, per scovare da dove lo avevo preso. E non riusciva a capire. Allora il professore, dopo aver corretto a casa i temi, li riportava in classe la settimana successiva con il voto per la firma dei genitori. Ma il tempo passava, e il professore non si decideva a riportare in classe i temi. Alla fine pensò di parlarne al preside. «Questo figlio d'un cane» disse «ha copiato, ma non riesco a capire dove.» Il preside, una persona veramente di prim'ordine, sapeva già che io andavo bene in italiano. Gli disse: «Se me lo avessi detto prima ti avrei avvertito che era inutile cercare. L'ha scritto lui». Ciononostante, il professore diffidava ancora. Al primo tema in classe che ci diede dopo questo episodio, mi mise a sedere in cattedra, al suo posto. Per osservare meglio se copiavo o no. In seguito si è persuaso, e siamo diventati amici. Aveva quasi la mia stessa età, appena quattro anni più di me. Studiava ancora all'univer-

sità con Natalino Sapegno, a Palermo, che a quell'epoca insegnava lì. Il mio professore era al quarto anno di lettere, ma in mancanza di insegnanti - c'era la guerra - era stato incaricato. Dopo quell'episodio siamo diventati molto amici. E trovai anche un professore di latino - Granata insegnava solo italiano - che aveva fatto la tesi su Federico De Roberto. Grazie a lui lessi De Roberto.

Quanti anni avevi allora?

Tra i sedici e i diciott'anni. Poi Granata mi diede da leggere *Il 42° parallelo* di Dos Passos.

Brancati l'hai avuto come professore?

No, insegnava nella classe superiore alla mia.

Ma lo vedevi, lo leggevi?

Sì, lo leggevo su «Omnibus». Era il 1937. Ricordo che leggevo le lettere al direttore su «Omnibus» e lo vedevo tutte le mattine.

Per cambiare argomento: sulla moda il Vice del Cavaliere e la morte *ha un'espressione molto bella:* «*... di tanta e di nessuna moda*».

Nel senso che la vera moda obbediva alla regola. Ora la regola non esiste più. Quindi non esiste più la moda. La regola significava che quando arrivava il figurino alla moda le donne, a Palermo come a Racalmuto, vestivano in quel modo. Oggi no.

Ognuno fa come vuole e cambia continuamente.

È di moda non aver moda. Ultimamente c'è anche la moda di stroncare i siciliani in quanto siciliani; Consolo, e anche Bufalino.

Le recensioni, se obiettive, possono essere gratificanti per chi le scrive come esercizio di intelligenza e di lettura, e per l'autore che vi trova un riconoscimento. Ma hanno ancora importanza per vendere? Cos'è che oggi aiuta uno scrittore? Non è la critica, ma forse non lo aiuta nemmeno la televisione.

Ignoro l'influenza che può avere la televisione. Ma sono convinto che il successo di un libro lo fa il libraio e il parere dei primi cento lettori.

Naturalmente il tragico è che ci possono essere dei libri anche ottimi che non hanno alcun successo.

Certo; ti ho detto di quel libro di Giraudoux, *Susanna e il Pacifico*. È incantevole, tradotto da Bufalino, ed è tra i titoli che hanno avuto meno successo nella collana della Sellerio.

Torno all'infanzia. È strano che per quanto l'infanzia sia stata amara, difficile o anche terribile, tutti ne abbiano nostalgia.

No, io non ho nostalgia dell'infanzia.

Eppure mi hai detto che hai avuto un'infanzia con delle zie che ti adoravano.

Sì, è l'infanzia dei bambini siciliani, che sono sempre oggetto di tante cure e attenzioni. Però la nostalgia dell'infanzia è la nostalgia di tornare indietro e quindi di dover attraversare di nuovo il fascismo, la guerra.

Perché pensi a ciò che è accaduto dopo; non è l'infanzia, è il suo seguito.

Non ripenso a quegli anni con commozione. Anche se penso di essere stato felice come bambino, chiuso in quel

piccolo paese, senza l'obbligo di andare all'adunata dei balilla.

Allora se l'infanzia l'avessi passata a Palermo, sarebbe stato diverso?

Non so. Può darsi che quella che ho avuto non fosse davvero felice. Se confronto la mia infanzia con quella dei bambini nelle città di oggi, ho dei motivi per considerarla tale. Ma non è un ricordo particolarmente felice. Ricordo l'infanzia come piena di divieti.

Certo, capisco che per chi è della nostra generazione fosse forte questa consapevolezza del sopruso, della violenza che aveva in sé il fascismo. L'avversione per l'adunata; la vergogna di doversi mettere quel cappello strano in testa. L'orrore della divisa, come si faceva a non sentirlo? Si sentiva questo ancor prima di essere coscienti o meno della giustezza del regime.

Ma il fascismo c'era e non poteva essere altrimenti. Era una di quelle cose che esistevano e basta.

Come i preti e la chiesa.

Però seccanti.

La mamma e le zie erano premurose nell'accudirti? Eri molto seguito?

Anche troppo. L'affetto, l'attenzione a volte sono soffocanti. Soffocanti come possono esserlo nelle famiglie meridionali e siciliane.

Mi dicevi prima che hai cominciato a «collezionare» le tue vaste letture grazie alla biblioteca della zia, che faceva l'insegnante e viveva al piano sotto di voi. E la passio-

ne per la figura, l'immagine come ti è sbocciata? È anche quella una forma di collezionismo?

Sì, fa parte della mia vocazione per il collezionismo. Quand'ero ragazzo, ad esempio, c'era la collezione dei calciatori. In ogni tavoletta di cioccolato c'era l'immagine di un calciatore. Allora raccoglievo le figurine, il che comportava delle difficoltà perché dovevi trovare tutta la squadra nazionale o l'Ambrosiana, e invece ti tornavano sempre le stesse per tante volte. Erano due passioni insieme, la gola e il collezionismo. Poi c'erano le fotografie di attori del cinema, con i fotogrammi dei film più famosi.

Avevi passione anche per il cinema?

Moltissima. Tutte le sere andavo al cinema comunale di Racalmuto. Il teatro faceva da cinema. Non ogni sera, ma il sabato e la domenica. E dal momento che il parlato è arrivato tardi, mi sono goduto tutto il cinema muto, con il pianista. È stata una delizia. Ecco un ricordo bello dell'infanzia, il teatro che faceva da cinema e funzionava anche come teatro. Arrivavano molte compagnie.

Che genere di teatro davano?

Tutto. Shakespeare, Pirandello. Oppure l'opera. *Il barbiere di Siviglia*, *La Bohème*, tante altre.

Non l'avrei detto! Ma Racalmuto quanti abitanti ha?

Racalmuto ha subìto un degrado. All'inizio del secolo ne aveva diciottomila. Tra le due guerre tredicimila. Ora non sono più di sette o ottomila.

Allora ci sono molte case vuote.

Sì, anche perché la gente abbandona il centro e preferisce le case nuove. Il denaro non manca.

Di che provenienza?

Viene dalle vigne, dall'uva da tavola, dalle rimesse degli emigranti, dalle buonuscite dalla zolfara e dalle pensioni della zolfara, che sono piuttosto alte.

Ora la zolfara è chiusa?

La zolfara non c'è più; c'è il salgemma. È un sale pregiato; nel sale marino c'è una componente amarognola che nel salgemma non c'è.

Indagando sulla letteratura siciliana, ho letto tra l'altro una cosa tua dove affermi che una caratteristica dello scrittore di qui è il legame con la realtà. Lo scrittore siciliano è realista; anche quando può sembrare onirico, perché c'è anche questa sfasatura, anche quello è un segno della realtà, una realtà trasfigurata. Se invece lo scrittore siciliano si allontana dalla realtà e dai suoi luoghi, perde, e perde molto.

Sì, nel senso che perde quando vuole dare ragguaglio di altre realtà. Il Vittorini industriale è finito. Non che sia stato gran che il Vittorini siciliano, oggi bisogna riconoscerlo.

Nemmeno il primo libro?

A me cadono le braccia.

Però molti, pur vivendo fuori della Sicilia, sono riusciti a restare legati alla realtà dell'isola; penso a Consolo e De Roberto.

È vero.

Perché uno scrittore come te, così vicino alla letteratura francese e a quelle europee nel loro insieme, è rimasto legato alla Sicilia tanto profondamente?

Forse il caso. Il caso e la pigrizia. La pigrizia di cambiare residenza. Nel 1977, a dire il vero, avevo trasferito la residenza a Parigi. Ma Pannella mi ha poi persuaso a entrare nelle liste radicali e sono stato eletto. Infine la passione per il caso Moro. Questi fatti messi assieme mi hanno convinto a ritornare in Italia.

L'affaire Moro*: da quel libro che tipo di insoddisfazioni hai ricavato? Credo che siano state superiori alle soddisfazioni.*

Di quel libro non ho da mutare una virgola. E visto che tutto ciò che è avvenuto in seguito mi ha dato ragione, io ne sono soddisfattissimo. Naturalmente ci sono stati degli attacchi feroci. Ma hanno avuto torto loro.

E a mano a mano che quell'uomo si allontana dallo scenario dell'attualità politica, il tuo giudizio non cambia?

No.

Resta un giudizio fortemente negativo?

Sull'uomo politico senz'altro, resta quello. Ma il Moro che mi ha interessato è quello che Pirandello chiamerebbe «la creatura».

Allora Scalfari è un moroteo? Vuole anche lui il compromesso.

Hanno costruito un Moro diverso, un Moro statista, che apriva ai comunisti. Sono morotei di un Moro fautore, secondo loro, del compromesso storico.

Voglio tornare alla tua infanzia, perché poi tutto muove da lì. Dopo le elementari a Racalmuto ti trasferisci a Caltanissetta...

Ma solo verso i quattordici anni; perché oltre alla scuola di avviamento al lavoro, che durava due o tre anni, ho ripetuto la quinta elementare. Avevo avuto la malaria per un anno intero.

La malaria?! C'era la malaria a Racalmuto?

E come no! C'erano le zanzare anofeli, ma ora non ci sono più.

E dopo le magistrali fatte a Caltanissetta, quando ti sei iscritto a Messina a magistero, che professori avevi?

Un professore di letteratura italiana, Michele Catalano, che aveva scritto una biografia monumentale di Ludovico Ariosto. Esigeva esercizi di memoria, terribili. Io ad esempio dovevo rispondere a domande sul corredo di Lucrezia Borgia. Un esame di questo tipo.

Ma la voce dentro che dice «faccio lo scrittore» ti nasce quando?

Mi è piaciuto sempre scrivere. Prima erano gli oggetti stessi dello scrivere; i quaderni, le carte, le penne, le matite, l'inchiostro. Ricordo anche il sapore dell'inchiostro, quasi me lo bevevo...

E poi ti sei sposato, presto se non sbaglio.

Avevo ventiquattro anni.

Ed era insegnante anche tua moglie Maria?

Sì, a Racalmuto.

Ma lei non è di Racalmuto.

No, ha vinto il concorso per insegnare lì, ma è originaria della provincia di Catania ed è nata a Petralia. Suo

padre era maresciallo dei carabinieri, e allora si spostavano da un paese all'altro.

E l'hai conosciuta quando insegnavi a Racalmuto.

No, perché io, prima di fare l'insegnante, sono stato impiegato al Consorzio agrario di Racalmuto. Era un mestiere che permetteva la conoscenza del mondo contadino. Momenti tristi, in cui mancava il pane, e i contadini erano particolarmente vessati perché consegnassero il grano. Lì ho avuto, si può dire, il primo impatto con la giustizia. C'era una squadra di polizia che girava per fare delle perquisizioni nelle case di chi aveva la terra. Un giorno, durante il giro della squadra, hanno scoperto un contadino che aveva un quintale di frumento in più. E l'arciprete che ne aveva quindici.

L'avevano sottratto all'ammasso?

Sì. Sono stato chiamato come testimone, per confermare che i due avevano denunciato una quantità minore. Ho seguito il processo. Il contadino è stato condannato a due anni, l'arciprete è stato assolto. Perché era arciprete e il suo avvocato l'aveva difeso.

Il contadino ha avuto due anni con la condizionale?

No, è finito dentro. La legge allora era severissima con la sottrazione di grano dall'ammasso.

Come in Russia.

Sì. Così la giustizia ha cominciato a darmi delle inquietudini. Si era nell'immediato dopoguerra.

Allo scoppio della guerra dove ti trovavi?

A Racalmuto; ero già diplomato e impiegato al Con-

sorzio. La guerra non l'ho fatta. Ero magrissimo, per due anni sono stato rivedibile. In seguito mi hanno fatto addetto ai servizi sedentari. Ma non mi hanno mai preso.

La guerra è passata da Racalmuto?

No, c'erano tedeschi di passaggio. L'ho raccontata in *Nero su nero* la storia dell'arrivo degli americani, il 9 luglio del 1943. Lo sbarco degli americani è stato una kermesse. Le distruzioni le avevano fatte con l'artiglieria e i bombardamenti. Era stato spaventoso nei capoluoghi, sui nodi ferroviari. Nei paesi niente. Una volta hanno mitragliato un paese, hanno ucciso un carrettiere. C'è stato l'episodio che ricordavamo, la pattuglia che ha incontrato l'uomo in camicia nera da lutto e ha creduto che fosse un fascista. Per il resto è stata una festa. Avevano creato una divisione, chiamata «Texas», composta interamente da figli di siciliani. Sembrava una rimpatriata, una festa tra parenti. Parlavano siciliano.

Hanno mandato i fratelli liberatori.

Parenti. È stata una trovata molto intelligente. Una divisione tutta di siciliani!

Li avranno accolti con tutti gli onori.

Oh!, l'ho descritto questo ingresso degli americani, che però mi diede una certa depressione. Ricordo che eravamo chiusi in casa per via del coprifuoco, dell'emergenza. A un certo punto, mentre eravamo a un caffè in piazza e c'erano seduti anche un brigadiere e un carabiniere, dal fondo del corso vediamo spuntare una pattuglia americana. Accadeva cinque o sei giorni dopo il loro sbarco a Gela. Per noi fu un'apparizione allucinante. Un caporale camminava al centro della strada, alla Gary

Cooper; ai lati aveva due soldati con i fucili puntati alle finestre opposte. Avanzavano lentamente mentre noi eravamo come ipnotizzati dall'apparizione. Quando sono arrivati al caffè hanno puntato i fucili sui due carabinieri, e uno da dietro è andato a sfilare le pistole. A questo punto si è sentito un grido: «Viva la libertà!». Era uno che finiva spessissimo in galera per furto. Quel grido è stato uno shock. Subito dopo qualcuno tirò fuori una bandiera americana, non so chi l'avesse in casa.

A Racalmuto tenevano la bandiera americana in casa?

A Racalmuto. Ed è uscita una folla di gente con bottiglie di vino e bicchieri, da offrire alla pattuglia americana. Una kermesse.

E quando la guerra si sposta, Racalmuto resta un luogo di stenti, di carestia? Dopo lo sbarco com'era la vita?

Si viveva con il mercato nero. Gli americani avevano delle scatolette di razioni complete in cui c'era tutto: caffè, sigarette – le cinque sigarette – marmellata, carne, il *corned-beef*. Piaceva tutto in quel periodo. Poi portarono un po' di farina, molto bianca, con cui si faceva un pane soffice. Ma la risorsa principale restava il mercato nero.

Ma nelle campagne, intanto, i contadini tornavano a coltivare?

Sì, anche un palmo di terra... È quello che dice Goethe quando attraversa la regione interna della Sicilia. Le messi erano di una purezza straordinaria perché ci si lavorava sul serio, sfruttandole al massimo. Poi, con il mercato nero, la mafia. Gli americani arrivarono con l'elenco dei mafiosi in tasca. I sindaci di quasi tutti i paesi furono scelti tra i mafiosi.

E perché gli americani si preoccupavano che fossero mafiosi? Perché i mafiosi statunitensi avevano collaborato, dicendo: «Questa gente è fidata»?

Sì, avevano collaborato. Per cui anche a Racalmuto ci fu un sindaco che era uno di questi. Nel '44 lo ammazzarono in piazza, misteriosamente. Non si è capito il perché. Afferrarono uno, lo condannarono, ma io credo che fosse innocente.

Allora avevi ventiquattro o venticinque anni. E il tuo primo libro quando uscì?

Il mio primo libro fu un libro di favole e uscì nel '50, dall'editore Bardi di Roma. Mi ero appassionato a un poeta romanesco che amo ancora, Mario Dell'Arco. Avevo scritto una recensione, eravamo entrati in corrispondenza. Dell'Arco aveva in mano la casa editrice Bardi, che era la tipografia del Senato. E allora mi ha fatto stampare questo volumetto di favole, favole sul fascismo. Si intitolava *Favole della dittatura*.

Intanto stavi già scrivendo Le parrocchie di Regalpetra*?*

No, prima ho pubblicato questo libretto di favole, poi uno di poesie e un saggetto su Pirandello. Quindi un'antologia della poesia romanesca, con la prefazione di Pasolini. Il libretto di favole era stato recensito da Pasolini su un giornale che si chiamava «La libertà d'Italia». Era un giornale gronchiano. È una recensione più lunga del libro. È bella, simpatica. E così ho conosciuto Pasolini. Poiché si occupava molto di poesia dialettale, collaborai alla sua antologia di poesia dialettale occupandomi dei siciliani. E lui fece la prefazione alla mia antologia di poesia romanesca.

Com'è invece la storia delle Parrocchie di Regalpetra*?*

Andò così: nel '55 scrissi questa specie di cronaca di un anno di scuola. Nel '53 avevo conosciuto Calvino e pensai di mandarla a lui. Erano poche pagine. Non poteva essere presa in considerazione per i «Gettoni». Calvino la mandò a Moravia per «Nuovi Argomenti» e lì fu pubblicata. Dopo di che Vito Laterza mi disse: «Ma perché, intorno a questa cronaca, non mi scrivi altre cronache del paese?».

3

Quando si parla di Sicilia, il tema dell'eros nell'accezione siciliana viene continuamente citato, ripreso, forse anche contraffatto. In un tuo libro c'è un episodio a questo proposito che mi ha colpito. Quando Boldini viene chiamato qui a Palermo per fare il ritratto di Donna Franca Florio, il marito, che si poteva supporre un uomo di mondo, europeo e spregiudicato, si irrita con Boldini perché le dà una mossa d'anca nel quadro. Voleva un ritratto più regale. Gli rimanda il quadro. Come vedi i siciliani, anche se sono di educazione cosmopolita – e i Florio lo sono – quando si arriva a toccare il sesso, cambiano modo di fare.

No, non il sesso; il sesso delle loro donne.

Ah! Da precisare: il sesso delle loro donne! Non c'è un'idea astratta del sesso?

Eh, no.

E allora come fanno, lasciano l'idea astratta del sesso per il continente?

Ti faccio un esempio. A Catania, tra questi giovani tipo Brancati – parlo del periodo degli anni perduti – si as-

siste al passaggio di tutte le donne e si fa ogni genere di commento, dall'erotismo alla pornografia. Ma quando uno del gruppo avvisa che sta per passare una sua parente, ad esempio una sorella, dice: «Attenzione, ragazzi, sta per passare mia sorella», perché non facciano commenti.

Ah! E così sanno che devono stare zitti. Ma Brancati, ad esempio, ha delle pagine erotiche?

Sì; però è un erotismo intravisto dai suoi personaggi, quindi un po' caricaturale.

Ma l'ossessione del sesso c'è.

Sì, c'è nei suoi personaggi e immagino anche in lui. Brancati condannava per condannarsi, sia nei riguardi del fascismo che in quelli dell'erotismo. Era sempre in corso questo duplice processo mentale: condannare e condannarsi. Per me, tra gli scrittori erotici siciliani, ce n'è uno da citare: Giuseppe Mazzaglia. Ha scritto *La dama selvatica*.

Ah sì, lo conosco, abita a Roma. Mi piace moltissimo. Ma dopo ha scritto qualcosa d'altro?

Ne ha scritti altri due, per Rizzoli, l'ultimo dei quali è proprio una cosa folle. C'è dell'erotismo vero, per cui quando deve avvicinarsi all'oggetto erotico, mette i puntini. Come se si trattasse di una lettera censurata. È un libro epistolare, un bandito che scrive a una donna. È un libro curioso.

Ma a parte i contemporanei, se fai un bilancio storico da Verga in avanti comprendendo anche Pirandello, è battuto il tasto dell'erotismo?

No, è assente. C'è la passione, la donna un poco angelicata.

E come mai non lo si trova nella letteratura di autori così intelligenti, così attenti?

Forse perché il tema erotico lo sentivano così tanto nella vita da non sentire il bisogno di metterlo nei libri. Per via della prescrizione manzoniana, no? Di amore al mondo ce n'è seicento volte più del bisogno, e quindi non lo mettiamo anche nei libri.

C'è una sentenza di Buffon sull'amore, riportata da Balzac e in seguito da Gide: «L'amour c'est le toucher», l'amore è nel tatto. Commentando questa frase scrivi che «arrivare a un'intuizione del genere è proprio del genio». Il tatto come senso? La passione arriva attraverso il tatto?

Finché non si usa il tatto non c'è fattualmente l'amore.

Allora Petrarca ha sbagliato tutto! Quello esaltato nel Canzoniere *non è amore?*

Non è compiutamente amore. Vale l'obiezione che Léautaud muove a Stendhal: va tutto bene, ma l'amore si compie per mezzo di quella gioia che Foucault chiama la gioia dei corpi.

Hai nominato Stendhal, che ha scritto un trattatello sull'amore. Si innamorava continuamente, ma l'amore lo conosceva per davvero?

Per l'innamorarsi, la sua è un'opera scientifica. Ma per l'amore, per quello che banalmente si dice il fare all'amore, proprio no. Si è fermato su quella soglia.

Ma perché tanti scrittori grandissimi si sono fermati su quella soglia?

Lasciano immaginare che ci sia stato un seguito.

Lasciano immaginare: forse lo scarto tra realtà e immaginazione è maggiore di quanto pensiamo. Pare che Petrarca fosse a Padova mentre un figlio gli morì di peste a Milano. E lui non si mosse da Padova.

Terribile egoismo degli uomini di lettere.

Di Stendhal dici che ci ha offerto l'immagine più autentica del cuore dell'uomo, dei suoi comportamenti. Tuttavia in un suo libro è detto che un uomo di spirito, dotato di vera ironia, è incapace di commettere un omicidio. Ed è la prima volta, affermi tu, che ti trovi in disaccordo con il tuo diletto Stendhal – e con Savinio, che invece condivideva quella tesi. È perché l'uomo di spirito potrà anche non commettere l'assassinio, ma può esserne il mandante?

Sì, molti delitti sono nati da una battuta.

Nel Cavaliere e la morte *il delitto nasce da una battuta.*

Sì, è l'idea del delitto fatto così per gioco.

Il primato che dai a Stendhal nella conoscenza dell'uomo, glielo aggiudichi dopo averlo paragonato a Manzoni, Dostoevskij e ad altri. Perché pensi che proprio lui abbia indovinato la quintessenza dell'animo umano?

Soprattutto ha letto se stesso e si è rappresentato al mondo. In questo senso *La vita di Henry Brulard* è un libro straordinario.

E tu credi che Dostoevskij non sia arrivato a tanto?

C'è arrivato, ma per un'altra via. Savinio diceva che Stendhal mancava di profondismo. Nel senso che le cose profonde le portava in superficie. Dostoevskij invece ama il profondismo. Conoscevi Carboni, lo stendhaliano milanese?

Quel signore che faceva l'architetto?

Sì. Aveva una biblioteca stendhaliana notevole. Diceva che i gradi dello stendhalismo sono tre: prima si crede che il libro più grande sia *Il rosso e il nero*, poi ci si convince che è la *Certosa*, infine si capisce che il grado supremo è *Henry Brulard*. Lampedusa era arrivato alla *Certosa*.

Allora è un percorso arduo, che richiede una lenta maturazione. Tu a che grado sei?

Sono arrivato a *Henry Brulard*.

E Armance*?*

Sì, ma non a quel livello.

Una cosa che mi ha sempre sorpreso è il sentir dire che Tolstoj ha copiato la battaglia di Waterloo di Guerra e pace *da Stendhal.*

Si tratta di due battaglie diverse.

D'accordo; ma c'è l'idea di vivere un grande momento storico senza sapere che lo si sta vivendo. Fabrizio Del Dongo sta vivendo la battaglia senza capire bene dove si trova, come il principe di Guerra e pace.

Ma non è la stessa cosa. Credo che chiunque abbia partecipato a una battaglia di quelle dimensioni colossali non possa averne capito il senso. È una verità che arrideva a Stendhal come a Tolstoj.

Su Fabrizio Del Dongo e Waterloo c'è una tua frase con cui ti domandi se quella battaglia sia stata una vittoria o una sconfitta.

Ne parla Borges, no? Lui la sentiva come una vittoria. Ma per noi è stata una sconfitta.

Mi sorprende che tu dica questo, perché sei un uomo contro le dittature, quindi anche contro Napoleone che è stato il dittatore che sappiamo e, se non sbaglio, ha tradito lo spirito della Rivoluzione.

L'ha salvata.

Ma se a vent'anni dalla Rivoluzione si proclama re d'Italia e obbliga il papa ad andare a Parigi per incoronarlo!

Napoleone ha fermato la Rivoluzione a quel punto in cui – per usare un paradosso – se fosse proseguita poteva trasformarsi in stalinismo. Invece lui l'ha fermata, ha incoraggiato la creazione degli Stati su base nazionale, ha creato i codici, concesso le libertà.

Perciò lo ammiri, nonostante il suo nepotismo.

Il nepotismo appartiene alla mitologia di Napoleone. Pur essendo una realtà, Napoleone è anche un mito e quindi da un mito si accettava tutto, ad esempio che i suoi parenti diventassero dei re.

Mito che si è fatto e bruciato con prodigiosa rapidità. Ha compiuto tutto ed è morto nel giro di vent'anni. Forse un'epopea del genere la si ritrova solo in Alessandro Magno.

Un francese ha sostenuto, a distanza di pochi anni, che Napoleone non è mai esistito. Diceva che era stato un mito, solo un mito che si era trasformato in un uomo.

Ciò che tra l'altro impressiona di Napoleone è la quantità di segni che ha lasciato nell'architettura, nella moda delle città in cui è passato. A Milano tante cose belle risalgono a quell'epoca...

Magari erano cose che c'erano già, ma siccome c'è passato lui...

... ci hanno aggiunto qualche aquila napoleonica! Quando andò in Egitto partì accompagnato da archeologi, egittologi, disegnatori.

Non era Hitler.

C'è un tuo pezzo in cui manifesti, senza spiegarla, la tua insofferenza per Teilhard de Chardin. Eppure è un uomo che ha lottato e sofferto per le sue idee.

Questo non si discute, non si discute nemmeno l'attendibilità scientifica delle sue teorie. Ma il pensare alla natura che si fa da sé, mi dà una certa ripugnanza. Non so, l'ho letto con una certa insofferenza. Non amo il darwinismo provvidenziale. Già il darwinismo mi lascia perplesso. Il darwinismo con l'intervento della Provvidenza ancora di più. Mi infastidisce la mescolanza tra Dio e natura. Pensare che il pesce abbia avuto in sé una volontà di diventare uomo.

Parli spesso della poligrafia di Savinio, della sua fortuna giunta in ritardo. Come te lo spieghi? Non scriveva troppo negli ultimi anni?

Scriveva molto, ma non troppo. Perché qualunque cosa scritta da Savinio è di grande intelligenza.

Sì, d'accordo. Ma perché non ha avuto, se non a distanza, una collocazione precisa nella storia della letteratura

moderna? È sempre stato letto da pochi e si sta cominciando a scoprirlo appena adesso.

Perché era molto intelligente.

Oltre all'ostacolo dell'intelligenza, c'era un rigetto ideologico?

No, credo che sia l'avversione all'intelligenza.

La trovi tipica di questo paese?

Sì, è tipica di questo paese.

Eppure non puoi negare che il nostro paese abbia avuto una buona frequentazione con gli uomini intelligenti.

C'è sempre stato bisogno che l'uomo intelligente fosse il portabandiera di una *ideologhía*.

E se invece si presenta da sé?

L'uomo professionalmente libero, che non crede in nessuna *ideologhía* e invece si colloca di fronte alle cose con spirito critico, non ha fortuna.

Che altri esempi puoi darmi?

Borgese, Rensi, Bonaiuti, Martinetti.

Per questi giocava contro il fatto di lavorare in Italia, la sede del Papa e del cattolicesimo.

Appunto. Ho nominato uomini che furono oppositori del fascismo. Quindi il fascismo si diede da fare per metterli in ombra. Poi viene l'antifascismo e allora li giudicano superflui, fuori tempo. E così sono messi in ombra anche dall'antifascismo.

Per cui se non si mette a rivalutarli uno come te...

... restano nella stima di pochi. Credi che Savinio, con tutto il gran parlare che se ne fa, venda più di cinquemila copie?

No. Adesso si sta cercando di rivalutarlo come musicista, perché è un altro aspetto rimasto trascurato. Forse la Nuova enciclopedia *e qualche altra cosa ristampata di recente sono un po' più conosciute.*

Non credo che vadano molto oltre le cinquemila copie.

Be', questo è un dato drammatico; anzi, più che drammatico è volgare. Dà la misura della volgarità intellettuale.

Ho fatto la prefazione alle *Lettere spirituali* di Rensi pubblicate da Adelphi, ma non è che abbia venduto granché.

È bella la prefazione, e di che bellezza è il libro! Ma opere sistematiche Rensi ne ha prodotte?

E come no! Ha scritto una quantità di libri. Li ho letti tutti, andandoli a comperare nelle librerie antiquarie.

Ma non c'è nessun filosofo che lo considera suo maestro?

Non so. Una volta Ceronetti mi ha scritto a proposito di Rensi, perché abbiamo avuto più o meno lo stesso incontro con lui: attraverso il libro su Spinoza. Mi pare che Ceronetti lo avesse trovato su una bancarella. Ed è un gran bel libro, perché raccontare la filosofia di Spinoza non è facile.

Ma Spinoza non è, qua e là, anche un po' noioso?

Be', però la sua filosofia è suggestiva. È suggestiva assai. A scuola è il filosofo che mi ha influenzato di più. Il saggio di Rensi su Spinoza prima era stato pubblicato da Bocca, in seguito ne uscì una versione ridotta ma ugualmente nitida per i «Profili» di Formiggini. Dopo non è stato più ristampato. E anche Untersteiner...

Come no! È stato il mio professore di greco.

Pensa al saggio di Untersteiner su Gorgia. Uscì a Trento, da una piccola casa editrice.

Però quante ingiustizie si commettono!

Pensa anche a Daniello Bartoli: pur essendo io su posizioni laiche fermissime, amo molto la sua opera. Dov'è la sua *Storia della Compagnia di Gesù*? È stata pubblicata parzialmente. Bompiani aveva pubblicato qualche cosa. La *Storia della Compagnia di Gesù* è una grande opera che ha un secolo di vita, ma in Italia non è conosciuta per niente. Lo stesso l'opera di Magalotti, che è sterminata.

Ma esistono anche dei cultori di queste cose.

Sì, però è ristretta la cerchia. Un altro caso: Michele Amari, il più grande storico romantico che l'Italia ha avuto.

Ma non l'hanno ristampata la sua Storia dei musulmani di Sicilia*?*

L'ultima volta nel 1933. Stiamo ancora ad aspettare che ne facciano un'altra. C'è una legge che promuove la pubblicazione dell'opera completa di Amari. Hanno fatto tre o quattro volumi e la cosa si è fermata lì.

Torniamo alla Sicilia, all'immagine mentale della donna siciliana. L'idea prevalente della bellezza è quella della donna matronale. Una come Franca Jacona di San Giuliano Florio doveva essere un'eccezione. Tu le hai anche dedicato un saggio.

La prefazione al libro sulla famiglia Florio, pubblicato da Sellerio, e un articoletto sul «Corriere». Donna Florio era un'eccezione fino a un certo punto. Nel mondo contadino esistono due tipi fisici: la donna florida, tondeggiante, che viene paragonata alla cassata; e la donna fine che – così è l'espressione – «si può bere in un bicchier d'acqua», tanto è diafana, trasparente.

Ma i grandi amatori siciliani, i catanesi alla Brancati, si orientavano sulla cassata o sul bicchier d'acqua?

Era il periodo delle signorine «grandi firme», quindi su quest'ultimo tipo.

Allora era una donna di importazione.

No, il tipo esisteva anche qui; la moda si curava di sottolinearlo.

A proposito della donna siciliana, Brydone, il viaggiatore scozzese, ha tante attenzioni e tenerezze per le fanciulle dell'isola e riferisce che allora c'era l'usanza di sposarle giovanissime. A quindici anni capitava che fossero già divorziate con un figlio, quindi a trenta nonne. Perché combinavano questi matrimoni precoci?

Nell'aristocrazia, per concordare al più presto il matrimonio di convenienza; nel popolo, per liberarsi delle figlie. Ma oggi la vita siciliana assomiglia a quella di tanti altri posti.

Be', però la sua filosofia è suggestiva. È suggestiva assai. A scuola è il filosofo che mi ha influenzato di più. Il saggio di Rensi su Spinoza prima era stato pubblicato da Bocca, in seguito ne uscì una versione ridotta ma ugualmente nitida per i «Profili» di Formiggini. Dopo non è stato più ristampato. E anche Untersteiner...

Come no! È stato il mio professore di greco.

Pensa al saggio di Untersteiner su Gorgia. Uscì a Trento, da una piccola casa editrice.

Però quante ingiustizie si commettono!

Pensa anche a Daniello Bartoli: pur essendo io su posizioni laiche fermissime, amo molto la sua opera. Dov'è la sua *Storia della Compagnia di Gesù*? È stata pubblicata parzialmente. Bompiani aveva pubblicato qualche cosa. La *Storia della Compagnia di Gesù* è una grande opera che ha un secolo di vita, ma in Italia non è conosciuta per niente. Lo stesso l'opera di Magalotti, che è sterminata.

Ma esistono anche dei cultori di queste cose.

Sì, però è ristretta la cerchia. Un altro caso: Michele Amari, il più grande storico romantico che l'Italia ha avuto.

Ma non l'hanno ristampata la sua Storia dei musulmani di Sicilia*?*

L'ultima volta nel 1933. Stiamo ancora ad aspettare che ne facciano un'altra. C'è una legge che promuove la pubblicazione dell'opera completa di Amari. Hanno fatto tre o quattro volumi e la cosa si è fermata lì.

Torniamo alla Sicilia, all'immagine mentale della donna siciliana. L'idea prevalente della bellezza è quella della donna matronale. Una come Franca Jacona di San Giuliano Florio doveva essere un'eccezione. Tu le hai anche dedicato un saggio.

La prefazione al libro sulla famiglia Florio, pubblicato da Sellerio, e un articoletto sul «Corriere». Donna Florio era un'eccezione fino a un certo punto. Nel mondo contadino esistono due tipi fisici: la donna florida, tondeggiante, che viene paragonata alla cassata; e la donna fine che – così è l'espressione – «si può bere in un bicchier d'acqua», tanto è diafana, trasparente.

Ma i grandi amatori siciliani, i catanesi alla Brancati, si orientavano sulla cassata o sul bicchier d'acqua?

Era il periodo delle signorine «grandi firme», quindi su quest'ultimo tipo.

Allora era una donna di importazione.

No, il tipo esisteva anche qui; la moda si curava di sottolinearlo.

A proposito della donna siciliana, Brydone, il viaggiatore scozzese, ha tante attenzioni e tenerezze per le fanciulle dell'isola e riferisce che allora c'era l'usanza di sposarle giovanissime. A quindici anni capitava che fossero già divorziate con un figlio, quindi a trenta nonne. Perché combinavano questi matrimoni precoci?

Nell'aristocrazia, per concordare al più presto il matrimonio di convenienza; nel popolo, per liberarsi delle figlie. Ma oggi la vita siciliana assomiglia a quella di tanti altri posti.

Annotazioni come questa non valgono più? Il delitto d'onore è scomparso?

Non dico questo, può darsi che la gelosia provochi il delitto, ma può accadere a Palermo come in altri posti.

Cos'è stato a rendere così disinvolti i costumi, o quantomeno ad avvicinare le abitudini di questa regione a quelle delle altre?

I mass-media. Soprattutto la televisione.

In questo senso la televisione ha avuto un ruolo positivo.

Positivo nel senso che è sparito il delitto d'onore, il costume è mutato, sono arrivate libertà impensabili. Però ha livellato tante altre cose.

A proposito del livellare, che comprende anche la parità tra uomo e donna, ricordo che hai sostenuto che è un'aspirazione irraggiungibile. La donna, da parte dell'uomo, sarà sempre innalzata o affondata, schiacciata o esaltata. Ma alla pari mai.

Sì, certo. È così.

Tornando alla famiglia Florio, come perse tutti i suoi beni? Dipese da trasformazioni dell'economia siciliana?

Il conato di borghesia rappresentato dai Florio aspirò subito a imparentarsi con l'aristocrazia e ad assumerne il costume. E il costume dell'aristocrazia siciliana era di scialacquare.

Ma non è che questo costume di scialacquare ha annientato l'aristocrazia siciliana?

Dal punto di vista economico, sì.

Contano ancora le grandi famiglie nobili? Chi è che ha in mano la ricchezza agricola della Sicilia?

La ricchezza agricola non esiste più in Sicilia, se non in qualche zona sparuta.

Ma con tutta la produzione agricola che c'è, l'olio, i limoni, le arance, il vino...

L'olio ha un prezzo non remunerativo, perciò molti lasciano le olive attaccate all'albero. A fare l'olio non ci si guadagna. Farlo costa cinquemilacinquecento lire al litro. Al massimo l'olio più pregiato si vende a seimila.

Ma se l'olio toscano costa anche sedicimila lire al litro!

Il nostro no. Conviene farlo se si ha un'estensione di ulivi considerevole, con i frantoi e tutto l'occorrente. Ma il contadino che ha una piccola partita di olive, non ci guadagna e le lascia lì.

E l'uva?

Dell'uva sopravvive ancora un certo mercato nelle zone di Canicattì, di Racalmuto, ma per il resto va a finire nelle cantine sociali, che non sanno cosa farsene. Allora ne estraggono lo spirito, fanno dell'alcol che è immagazzinato in quantità enormi, ce n'è abbastanza per far saltare in aria tutta la Sicilia. Le arance sono coltivate per essere distrutte: le portano in centri di distruzione e la ruspa ci passa sopra.

Se le distruggono hanno un premio?

Sì, hanno un premio, glielo dà la Comunità Europea.

E intanto a Milano mangiano le arance di Israele.

O della Spagna. Lo stesso per i limoni.

Ma allora cos'è che dà ricchezza oggi?
L'assistenzialismo.

La Cassa per il Mezzogiorno?
La Comunità Europea.

Per fare un discorso cinico, ammettendo che la droga non sia la tragedia che è – e qui ne passa tanta – può darsi che abbia avuto un effetto positivo, per così dire benefico?
Sì, forse molto del denaro che scorre qui viene dalla droga.

Di solito come utilizzano i guadagni della droga?
Fanno alberghi, negozi; i soldi restano nel commercio.

Mentre questi guadagni non li investono nell'industria.
Non credo che l'abbiano fatto. È difficile dirlo perché essendo denaro occulto passa attraverso tanti riciclaggi. Ma non credo.

Ma l'assistenzialismo della Comunità Europea non potrà durare in eterno; se non c'è nemmeno la capacità di trasformare la ricchezza della droga in ricchezza pulita, allora il sottosviluppo sarà senza fine.
Ma vedi, è un vizio antico. Alla fine del Settecento il viceré Caracciolo – lui era abituato ad avere a che fare con la borghesia francese allora in ascesa – fece un'osservazione sulla Sicilia che è valida ancora oggi. Disse: «Questo è l'unico posto al mondo dove il reddito della terra diventa altra terra».

In che senso?

Voleva dire che il reddito non veniva speso per ammodernare l'agricoltura, ma per comperare altre estensioni di terra.

E non si sono mai preoccupati di perfezionare le tecniche agricole?

No. Mai.

Passeggiando per Palermo, ho notato una cosa. Palermo è una città di mare importante, un porto. Come mai arrivandoci non si riceve quest'impressione?

Ma del mare non gliene importa niente. È una città che volta le spalle al mare.

Eppure era un grande porto!

Chi lo sa il perché. Bisognerebbe indagare nelle cause storiche.

Però il mare nella vostra letteratura in qualche modo c'è. In Verga. Un mare triste, amaro. In D'Arrigo; triste anche lì. Forse il declino della pesca, la chiusura delle tonnare li ha intristiti, li ha allontanati dal mare. Si sono detti che la ricchezza che veniva dal mare era finita.

Per tentare una risposta approssimativa in una battuta, forse Palermo, in quanto capitale, dal mare non ha visto venire che invasori. Si è difesa da tutto quanto portava il mare.

Ma le invasioni non mancavano anche sulla costa meridionale, su quella occidentale.

Ma per la capitale era diverso, era lì che tutti cercavano di arrivare.

Parlavamo dell'idea di giustizia – o di ingiustizia – che tu hai avuto occasione di sperimentare quando eri ancora molto giovane. Ma come funzionava la giustizia un tempo?

I viceré avevano un'idea di giustizia. Anche se dovevano toccare un nobile. Il duca di Filomarino, racconta Croce, invitò a cena il giudice che aveva condannato a morte suo figlio. Era questa l'idea della giustizia.

Da rispettare a qualsiasi costo. Ma allora tutto lo scempio della corruzione, la depravazione e la caduta di ogni principio di giustizia cui assistiamo oggi è una conquista del progresso?

Bisogna distinguere: nei casi in cui la giustizia, l'idea di giustizia andava applicata esemplarmente lo facevano, ma per il resto no.

Allora non era tutto così adamantino come sembrava. Comunque sia, tu nella vita italiana di oggi condanni in primo luogo l'ipocrisia.

La doppiezza della vita italiana. È un malcostume da addebitare soprattutto alle sinistre. Si dice una cosa in privato e se ne dice un'altra – il contrario – in pubblico.

Ma si direbbe che le sinistre siano una specie in estinzione.

Ormai il danno è fatto, è entrato a far parte del costume italiano. Sono sicuro che ti sarà capitato di incontrare dei comunisti persone ragionevolissime, poi leggi «l'Unità» e dicono una cosa completamente diversa.

Quando Giancarlo Pajetta ha pubblicato le sue memorie – Il ragazzo rosso – *da Mondadori, me ne sono occupato*

io. Quindi sono stato più volte a casa sua; una casa modesta dove viveva con Miriam Mafai. Tu dovevi vedere, stando con lui, che persona straordinaria, equanime, e lo stesso la sua compagna.

Sì, sì, è così, libera, spregiudicata.

«La metafisica è alle porte. Congratulazioni! A chi? A coloro che tra poco usciranno dal cavallo di legno, per aprirgliele», hai scritto una volta. Pensi che la metafisica sia entrata?

E come no! Non li vedi tutti i movimenti religiosi?

Va bene, gli arancioni, i falsi santi; mi sembra una moda, con dietro molto opportunismo e corruzione.

È moda, ma è anche un'istanza provocata da una comprensibile inquietudine. Da un cielo senza cupola, come diceva Giacomo Debenedetti.

Ma perché l'inquietudine scatta adesso e non un po' di anni fa? Chi è che tradisce e apre le porte?

L'ideologia comunista è finita. Non si sa dove sbattere la testa. Il comunismo era speranza. Dimentichiamo quanto poco razionale fosse, quanto poco tenesse conto della natura umana, però era una speranza. Del resto anche il cristianesimo lo era. Era un'utopia, ma intanto la gente ci credeva. C'erano masse che lo seguivano.

Ma perché il marxista deluso non viene risucchiato dal cristianesimo, protestante, ortodosso o cattolico che sia, più o meno mistico se preferisci, e invece va in cerca dei santi buddhisti?

È logico, perché il cristianesimo ha perso la sua aura di solennità. Se la Chiesa fosse rimasta quella di un tempo,

la Chiesa di Pio XII, ma sai quanta gente accorrerebbe?

È interessante quello che dici. Ma allora il nuovo movimento ecclesiale, Giovanni XXIII?

È stato un movimento che ha impoverito la Chiesa. Kruscev e Giovanni XXIII sono due dirimpettai. Uno ha liquidato il comunismo, l'altro la Chiesa.

Lo dici per fare una battuta o ci credi veramente?

No, ci credo.

Cosa pensi allora delle richieste di impegno sociale e di democrazia nella Chiesa, fatte dal movimento che ha a capo padre Balducci?

Me ne rallegro per loro e per coloro che ci credono. Ma la Chiesa ha motivo di gioirne?

D'altra parte è vero che tutta la lettura dei testi cristologici, eretici e gnostici ha ricevuto un maggiore impulso negli ultimi decenni. Che so, il fatto che un editore come Adelphi abbia pubblicato i Vangeli gnostici...

È cultura. Appartiene alla storia della cultura. Non è vita.

Allora quel mondo è finito!

Ed è finito il mondo della Chiesa. Pio XII è stato l'ultimo papa.

E l'attuale?

Io mi rallegro di questo papa, ma perché continua lo sfaldamento della Chiesa cattolica, che non amo.

Ma tu hai mai amato una Chiesa?

No, nessuna. E specialmente quella cattolica.

Ma adesso metti tra parentesi il cattolicesimo e torniamo invece al cristianesimo, ai Vangeli come testi di morale. Per me sono l'insegnamento etico più alto che possediamo. L'amore verso il prossimo, l'equiparazione all'altro ha una profondità che in Buddha, in Confucio non trovi. Se uno pensa a san Francesco, a sant'Agostino, si stupisce del fallimento della Chiesa.

È successo perché la Chiesa in quanto istituzione non ha raccolto questo messaggio. Si è limitata ad amministrare il potere temporale.

Ma questa degenerazione burocratica, questo annichilimento nel potere temporale, coinvolge e vanifica anche il patrimonio morale che i Vangeli ci hanno donato?

No, quello no. Il Vangelo continuerà a vivere nel cuore degli uomini che hanno cuore.

Hai espresso tutte le tue riserve e la tua forte diffidenza verso la metafisica; perché la temi tanto?

Temo gli istituti della metafisica, temo la metafisica che diventa istituzione.

Allora non temi quella metafisica di cui è intriso Borges?

No, no, quella mi va benissimo.

Tutto quello che è preoccupazione dell'uomo, i grandi problemi della metafisica, che sono anche problemi di teologia...

... mi va bene. Borges dice che Dio è la più grande invenzione della letteratura fantastica. La metafisica, quando è letteratura fantastica, mi va benissimo. Non l'istituzione metafisica.

Però se ti vuoi rifare a dei principi morali, se sei impastato di morale – e tu ti autodefinisci un moralista – come fai a prescindere dal cristianesimo?

Sì, in questo sono d'accordo con Croce, non si può non essere cristiani.

Io aggiungo di più: dal punto di vista della cultura non si può non essere ebrei. Del resto credo che essere ebrei sia più che altro un fatto di cultura, ossia chi ha letto a fondo la Bibbia è ebreo.

Riguardo al mondo ebraico è diverso. Lì la metafisica fa da istituzione, la metafisica è politica e secondo me tutti i guai del Medio Oriente vengono dall'intrusione del fatto religioso nella politica.

Io non penso ai fatti attuali. Intendo dire che, così come siamo necessariamente figli della filosofia greca, lo siamo anche della Bibbia.

Allora preferisco la lettura cristiana della Bibbia a quella ebraica.

Ma quello ebraico non è un grande patrimonio? Lo dico pur non essendo ebreo.

Sì, però alla coscienza dell'ebreo non ripugna la ritorsione, il dente per dente occhio per occhio, mentre nella cultura cristiana questo ripugna un poco. Io sono dalla parte degli ebrei, credo che agli ebrei dobbiamo sempre qualcosa, ma non condivido il loro pensiero, la loro linea, le loro guerre.

Ti riferisci a quello che avviene in Palestina, immagino.

Mi riferisco al modo con cui oggi gli ebrei si realizzano nella storia.

Oggi. Ma la cultura dei grandi mistici ebraici?

Al di fuori del cristianesimo non mi interessa.

C'è anche chi interpreta il cristianesimo come un perfezionamento della religione ebraica. Il Dio dei cristiani è il Dio degli ebrei portato a perfezione.

Sì. Mi interessa questa sua perfezione.

Almeno in parte veniamo da lì; Cristo e san Paolo erano ebrei.

Veniamo anche da Socrate, anche da Seneca. Non per nulla sono stati creati dei falsi, degli apocrifi di presunte corrispondenze tra san Paolo e Seneca.

E non per nulla sono stati creati tanti vangeli apocrifi. Per tornare all'oggi: ma la Chiesa siciliana, con questi suoi appelli contro la mafia in un'isola così cattolica, può qualcosa?

La Sicilia è cattolica, ma non cristiana. Il mafioso non ascolta.

Ma il mafioso ha famiglia, come te e me; non ha paura che un parente gli venga ucciso per vendetta?

Bisogna distinguere tra la mafia di oggi e quella di una volta. Oggi è un susseguirsi continuo di omicidi. Prima no. Prima la cosa aveva una sua stabilità. Prima valeva la tesi di Hobsbawm: la mafia, diceva, è la sola rivoluzione borghese possibile in Sicilia. Attraverso il crimine il mafioso diventava un borghese. Quindi mandava la figlia in collegio dalle monache, le faceva studiare pianoforte, aveva il figlio prete o avvocato.

E questa stabilità si è dissolta?

Non esiste più. Il mafioso ha una vita insicura perché è in lotta con i rivali che lo vogliono sovrastare.

Ma tra questi capi-cosca in lotta non potrà avvenire mai una pacificazione?

Non avviene perché, contrariamente a quanto ritiene il giudice Falcone, non è un'organizzazione centralizzata. Sono diverse cupole, insomma, che si fronteggiano. È difficile che trovino un accordo tra loro. La cupola delle cupole non esiste.

Tu vedi il fenomeno della mafia come inestirpabile. Ma non ci riuscì il prefetto Mori?

Non ci è riuscito. Ha messo in atto delle repressioni notevoli, ma non ci è riuscito.

E quindi durante il fascismo la mafia continuò a esistere?

Sì, continuò a esistere ma con limitato potere.

Tutto per merito del prefetto Mori?

Sì.

Ma non è strano che il prefetto Mori non sia stato assassinato?

Allora c'erano delle regole. Il carabiniere faceva il carabiniere, il giudice il giudice, il mafioso il mafioso.

Infatti quando c'era don Calogero Vizzini, il capo di una delle cosche, quello sì restò in vita a lungo.

Allora la mafia era la mafia.

Era una mafia per bene?

Per bene no, non lo è mai stata.

Ma di cosa viveva allora il mafioso? A parte occuparsi della difesa del povero e dell'amico che subiva dei soprusi?

Nemmeno questo faceva. Si riteneva che lo facesse.

E allora che compiti svolgeva? Faceva pagare le tangenti ai contadini e ai commercianti?

Sì, imponeva le tangenti sull'agricoltura.

Ma i ricavati delle tangenti li versava anche ai poveri?

No, no, no.

Le tue figlie, i tuoi generi, non se ne vogliono andare dalla Sicilia. Restano a vivere qui per amore della terra, dei luoghi?

Evidentemente sono contenti di vivere qui.

Secondo te quali sono gli aspetti positivi del vivere qui?

Non lo so. Io ormai non ne trovo. Loro ci sono nati, gli piace, hanno la loro casa.

Il legame delle persone con i propri luoghi è sempre forte. Essere sradicato non è una cosa molto piacevole.

Il paesaggio, il clima, gli amici, i parenti, la casa sistemata. Sono tutte queste cose assieme.

Ho letto in un tuo libro una annotazione sulla barba. La barba è stata spesso un simbolo di contestazione, ribellione, mentre in Sicilia è una tradizione. I tuoi genitori, i tuoi nonni avevano barba e baffi.

Sì, nell'Ottocento l'avevano tutti.

Ma nell'Ottocento era anche da voi un segno di riconoscimento tra carbonari?

Sì, a un certo punto apparve una disposizione della polizia borbonica che segnalava gli eversori come barbuti. Divenne un segno dell'eversione.

Nel Cavaliere e la morte *dici una cosa che mi è piaciuta molto: che il tuo* alter ego, *il Vice, leggendo* L'isola del tesoro *di Stevenson, conosce una delle sue forme di suprema felicità.*

È un'idea che ho preso da Borges.

È così anche per lui?

Anche per lui e anche per me.

Per Borges, in effetti, la felicità sta nell'infanzia, nell'avventura. Penso che Borges abbia letto Stevenson in una di quelle edizioni illustrate ancora in uso ai suoi tempi. Forse non sarà la felicità suprema come lui sosteneva, perché non credo che qualcuno possa possedere la felicità nella sua totalità, però le si avvicina.

Sono delle forme di approssimazione. Forme di approssimazione alla felicità. Per me la felicità è in gran parte legata ai libri. I libri letti, i libri da rileggere, i libri che rileggo, i libri che scopro e anche le stampe, la scoperta di una certa acquaforte...

Allora anche il collezionismo.

Sì. Il collezionismo è una cosa che mi aiuta a vivere. Non direi che sia proprio la felicità, ma aiuta.

In che senso aiuta a vivere?

Ti crea una aspettativa, perché speri sempre di trovare qualcosa, qualcosa da aggiungere.

E il collezionismo è di tutte le età.

Sì, credo che come istinto esista in tutti.

Ci sono anche luoghi, per te, che sono forme di felicità. Racalmuto.

Sì, ma anche altri. Parigi è una forma di felicità. La amo per la sovrapposizione della città letteraria alla città reale.

E non ti disturba il contrasto?

Le cose sono secondo letteratura, insomma. Ma anche altre città che non risvegliano riferimenti letterari speciali come Barcellona, Siviglia, Salamanca si avvicinano all'idea di felicità, quando ci vai o ci torni.

Parli solo di città europee.

Non ne conosco altre.

Non hai mai viaggiato nelle Americhe, in Africa?

No, mai.

Quindi i tuoi amori di viaggiatore sono Parigi e la Spagna. Anch'io mi sento molto legato alla Spagna. C'è un legame che nasce anche dalla letteratura, dalle affinità di lingua.

Be', per un siciliano più che letteratura è storia. I nomi

dei nostri viceré sono nomi di paesi della Spagna: Toledo, Ossuna...

Eppure la memoria storica della presenza spagnola in Sicilia non è delle più esaltanti.

No, no. La Spagna in Sicilia è terribile. Coincide con l'Inquisizione, piena di atrocità.

Però mi dicevi che era anche governata secondo un ammirevole concetto di giustizia.

Sì, secondo una certa idea della giustizia. In effetti quando occorreva dare un esempio eclatante, che impressionasse la fantasia popolare, i viceré lo davano. Come Giron, il nipote del viceré de Ossuna, che fu decapitato. Ma per il resto era un mondo di ingiustizie, di privilegi.

La Sicilia interessava alla Spagna per ragioni strategiche mediterranee? O forse come granaio, come semplice terra di sfruttamento?

Sì, come terra di sfruttamento. La Sicilia è stata disboscata per costruire l'«Invincibile Armata», in gran parte nei cantieri siciliani di Messina.

Ma in Spagna non avevano legname a sufficienza?

L'avranno anche avuto, ma era più comodo disboscare la Sicilia.

In Sicilia gli spagnoli hanno lasciato un'impronta letteraria, artistica come l'hanno lasciata gli arabi?

No. C'era molta gente bilingue, ma letterariamente parlando, niente.

Nemmeno nelle relazioni storiche, descrittive?

C'è qualcosa in Quevedo, in Gongora, una certa memoria della Sicilia, e in Cervantes, nelle *Novelle esemplari*. C'è un racconto che ha per protagonista un ragazzo di Trapani. Cervantes è stato a lungo a Messina e a Palermo, per la preparazione della battaglia di Lepanto; la flotta mosse verso Lepanto da Messina. Cervantes entrò poi in amicizia con un poeta siciliano, Antonio Veneziano; si erano conosciuti in prigionia. Cervantes gli dedicò una poesia.

Ancora sulle forme di felicità: fa effetto notare quanto cambino a seconda dei temperamenti umani. Pensa alla felicità dell'intrigo, coltivata dagli uomini politici. Sembra che ci sia un vero e proprio gusto dell'intrigo, anche per statisti come Mazzarino.

Per i mediocri sì, c'è questo gusto.

Per i mediocri? Ma io ho fatto il nome di Mazzarino; allora lo consideri un mediocre?

Non so quanta soddisfazione traesse Mazzarino dal suo potere, comunque io sto con Guicciardini, l'animale politico più intelligente a mia conoscenza. Guicciardini dice che tante cose, una volta raggiunte, dovrebbero dare una grande soddisfazione e invece non la danno affatto.

Ciò vuol dire che la politica non dovrebbe essere una delle forme della felicità. Eppure...

Dovrebbe essere un servizio.

Dovrebbe essere lasciata a gente che ha un grande amore per il prossimo.

Savinio diceva che la politica espelle l'uomo intelligente come un corpo estraneo. Credo che avesse ragione.

Tu che hai fatto un'esperienza politica, se ci pensi con obbiettività avrai pur conosciuto degli uomini intelligenti.

Sì. Debbo dire che tutto sommato il Parlamento italiano rispecchia la media del paese.

Ma allora perché c'è tanta gente che insegue il genere di felicità che dà il potere?

Perché l'uomo mediocre sente l'appagamento che dà il potere, il fatto di avere un potere sugli altri. Mi sembra un segno inconfondibile della mediocrità questo desiderio di sovrastare gli altri, di dominarli, di avere un potere su di loro.

Fai questa considerazione pensando alla politica dei nostri tempi, la banale politica di oggi, o pensi ai grandi detentori del potere nella civiltà occidentale, Bonaparte, Cesare e Alessandro? Erano uomini mediocri? Alessandro era uno che dormiva tenendo le opere di Aristotele sotto il cuscino.

Noi parliamo della politica spicciola e pacifica dei nostri giorni. Della politica della democrazia, perché la democrazia è mediocrità.

Non ti seguo: allora perché tanti filosofi vedevano nella democrazia, ossia nella libertà e nel potere dato a tutti, una conquista?

Sì, d'accordo, ma questo è un altro discorso. Io dico che la democrazia è mediocre in senso positivo. In quanto esprime la volontà media di un popolo. Poi c'è l'altra

politica, fatta dal genio. Bonaparte era un genio; non gli interessava solo la potenza della Francia, ma anche diffondere le leggi, le idee, i codici.

Era figlio anche lui dei lumi, del Settecento francese. Borges, da parte sua, ha dedicato un sonetto a Carlo XII di Svezia.

Si direbbe una suggestione letteraria, ma bisogna riconoscere che Carlo XII riscosse anche l'ammirazione di Voltaire, che scrisse un libro su di lui.

Voltaire amava anche gli zar di Russia.

Be', era lusingato dell'amicizia con Caterina II, come lo fu di quella con Federico II, ma a un certo punto, avendo a che fare da vicino con il re di Prussia, ci fu la rottura clamorosa.

Mentre Caterina voleva servirsene come consigliere politico.

Caterina era un po' così: baciava la mano di Voltaire e bastonava i sudditi.

Tra le forme di felicità che l'uomo si sceglie, tu includeresti la famiglia?

Avere una famiglia è una condizione inalienabile, direi, ma non credo che sia una forma di felicità. Sempre Guicciardini dice all'incirca: Io ricordo che mio padre era considerato uno degli uomini meglio combinati in quanto a famiglia, e che aveva soddisfazioni dai figli. Però non era così. E quindi se questo non avveniva nella mia famiglia, che era considerata un modello, figuriamoci cosa succedeva nelle altre.

Però è indubbio che avere i figli piccoli, il vederli nascere, sia una forma di felicità.

Sì, ma ha una controparte di preoccupazioni. Qui si dice: «figli piccoli guai piccoli, figli grandi guai grandi».

Sarà per via dello stacco di età, ma hai notato che la forma di felicità che danno i bambini della propria famiglia è maggiore quando si tratta di nipoti invece che di figli?

Sì, tutto sommato è più bello essere nonni che padri. Forse perché si raddoppia l'affetto che abbiamo nei confronti dei figli.

Forse questo affetto è più intenso perché sappiamo che non li vedremo grandi; è una felicità che viene dall'angoscia. È unico il sentimento d'affetto che provocano i nipoti.

No, per me no. Non immagino come potranno essere da grandi.

Forse il futuro cui andranno incontro sarà più violento, più pericoloso...

Perderanno tante cose.

Dici? Perderanno molte cose che avevamo noi, ma anche noi ne abbiamo perse tante che avevano i nostri nonni.

Io credo che la vita umana si sia conservata più o meno uguale fino al fascismo.

Fino al fascismo a partire da quando?

A partire da sempre. Voglio dire che le relazioni tra uomo e uomo, famigliari, non hanno avuto modificazioni apprezzabili se non dopo l'avvento del fascismo.

Stai pensando alla vita dei nostri nonni paragonata alla nostra. Però se pensi alla differenza tra il Settecento e l'Ottocento, vedi quanto è stato tutto traumatico e crudele. Tutto prende a cambiare nell'Ottocento; nell'industria, nelle arti...

Sì, però io darei quasi ragione a Léon Daudet che lo chiamava «il secolo stupido».

L'Ottocento? Com'è possibile?!

Ha guastato tante cose. Il Settecento era un'epoca di grande speranza.

Ma molta della filosofia, della poesia di oggi e di quella che amiamo nasce lì. Manzoni è lì.

Sì, Manzoni è lì. Ma anche Manzoni è un figlio del Settecento, come Stendhal. Sono nati nel Settecento. Poi vennero Marx, Freud... una grande confusione...

Ma scusami, quello che ha fatto l'Occidente nell'Ottocento sul piano della modernizzazione – non dico di chiamarlo progresso – nella filosofia, nella letteratura e in campo sociale, gli altri secoli non l'hanno fatto.

Sì, ma appunto questa congestione me lo fa considerare stupido. Ci sono troppe cose, c'è soprattutto Rousseau, il romanticismo, i nazionalismi, le classi, l'inconscio, ecco la confusione.

Mi pare che tu Freud non lo stimi molto.

Credo che la psicanalisi ci sia sempre stata. Elevarla a terapia è una truffa.

E la sociologia?

Quella è un'altra cosa.

Ma ancora più sciocca secondo me, perché chi ha fatto sociologia della borghesia francese più di Balzac?

Sì, certo.

E I promessi sposi, *non sono anche un repertorio sociologico? Per me la sociologia è una scienza inesistente.*

E ne discendono tante cose, perfino la mafiologia!

Esiste la mafiologia?

Esiste. Esistono cattedre.

Cattedre di mafiologia? E dove sono?

Ce ne sono un po'. Credo che ce ne sia una all'Università di Bologna. Insomma, si arriva al punto di insegnare la mafia quando non c'è un solo documento scritto!

Tornando alle forme di felicità: pensavo ai mistici, che l'hanno cercata attraverso l'allontanamento dal mondo. Ma sono stati davvero felici i grandi mistici? O si sono più che altro tormentati?

Io penso che siano stati felici. La loro felicità consisteva nel non sentire il dolore. Cioè in una forma di masochismo, nel non sentire le privazioni.

Permettimi di continuare le variazioni sul tema della felicità. L'uomo la cerca nell'amore. Eppure non c'è sentimento amoroso, da Petrarca a Leopardi, che non comporti l'infelicità.

Ecco, il Settecento è un gran secolo anche per questo. Perché l'amore è solo un gioco di gioia, nient'altro. I corpi; l'incontro dei corpi.

Vuoi dire che il libertinaggio di quell'epoca era vissuto con naturalezza?

Ci fossero o no delle remore, la cosa era vissuta senza tormentose passioni. Nel Settecento la vita si era costituita in finzione.

Una specie di recita.

Una recita, una rappresentazione.

L'amore dall'Ottocento in poi è diventato una pena, un tormento con il Romanticismo. Ma allora sono stati gli artisti stessi che l'hanno stravolto.

In effetti è stata una loro creazione.

È stata una loro creazione perché il dolore dell'abbandono non è la cosa più importante dell'amore. L'amore non è stato dato all'uomo come forma di dolore. Poco fa parlavamo del Settecento; a questo proposito, mi sono riletto il De vita beata *di Seneca nell'edizione con la prefazione di Diderot. Perché Diderot, come ben sai, scrisse anche un lungo libro su Seneca. Diderot racconta l'aneddoto di uno schiavo che, per disubbidire al padrone che gli ha ordinato di impiccare i suoi compagni, si tronca una mano con l'accetta. Diderot si domanda dove trovi tanto eroismo, tanto senso morale un selvaggio, uno schiavo. E fa questa considerazione: che per l'ignorante non c'è scienza più semplice ed evidente della morale; per il sapiente, non c'è scienza più spinosa e oscura. La sapienza, invece di dirimere, complica e quindi la verità morale è più chiara all'ignorante che al colto. Ne deriva che più facilmente l'uomo colto è immorale. O almeno un amorale.*

Per chi sa, le cose diventano problemi, mentre al livello dell'incolto non esistono problemi; per lui esistono la tradizione, l'abitudine, i principi rudimentali che ha appreso.

Sempre Diderot, quanto alla felicità, dice commentando Seneca che per essere felici bisogna essere liberi e non avere altri padroni che il proprio dovere. Solo incatenandosi al dovere si spezzano tutte le altre catene e si è felici. Diderot fu nella vita un uomo così legato al suo dovere di studioso, di filosofo?

Ah, sì. Per Diderot esistevano soltanto la conoscenza e la verità. La conoscenza come strumento per raggiungere la verità. Quando Diderot allude ai doveri, allude ai doveri nei confronti della verità.

Allora Diderot fu un uomo felice?

In una certa misura, sì.

Be', animale raro e fortunato.

Come Savinio. Anche nei momenti più angosciosi diceva alla moglie: eppure io non riesco a essere infelice.

Che bellezza c'è in queste parole. Però Savinio viene a due secoli di distanza da Diderot.

Sì. Ma ha una mente come quella.

Allora è una questione di mente. Sono due menti laiche.

Supremamente laiche.

Supremamente innamorate del sapere. Erano due grandi «dilettanti» nel senso etimologico del termine.

Dilettanti nel senso che trovavano «diletto» nel lavoro della conoscenza.

E in tutti i settori, perché Savinio, oltre che scrittore, pittore e drammaturgo, era anche musicista.

E Diderot ancora di più, si mise all'opera e fece

l'*Encyclopédie*. Fu la punta di diamante di tutto quel gruppo.

Diderot, come Seneca, ritiene che la suprema felicità stia nell'idea di virtù. Invece la nostra società, tanto la comunità – diciamo così – degli intellettuali che la società nel suo complesso, difficilmente può perseguire la virtù assoluta per essere felice. Voglio dire che viviamo in una società, in un mondo che ci obbligano al compromesso, alla mediazione continua.

La vita è diventata molto più complessa, ha perso di semplicità. È diventata un groviglio inestricabile.

Diderot riusciva a isolarsi dalle piccole e grandi complessità che lo attorniavano. Savinio ci riusciva?

Sì, anche Savinio.

Ma allora è giusto dire: più siamo egoisti e ci isoliamo, più siamo vicini a possedere una grande felicità?

No, no; sia Diderot che Savinio sono personalità di grande altruismo.

Ma Diderot in che modo era altruista?

Era capace di fare qualunque cosa per un amico, per una persona che conosceva, per la propria famiglia, per la famiglia della sua amante.

Quindi coltivavano l'attenzione per il prossimo?

Ah, era fortissima in loro. Guarda, c'è un episodio che riguarda la morte di Savinio. Savinio e la moglie dormivano in due camere separate. Savinio stava male, soffriva di cuore, per cui teneva la porta di mezzo aperta. Una mattina la moglie si alza e trova la porta di mezzo chiusa

e Savinio dietro quella porta, morto. Ebbe la forza di alzarsi e di andare a chiudere la porta per non far sentire a sua moglie che stava morendo.

Questo che mi racconti è un gesto di una tale bellezza!

Sì. È una cosa molto bella.

Dice Seneca nel De vita beata*: «Il sapiente non si ritiene indegno dei doni della sorte; non ama le ricchezze, ma preferisce averle; non le accoglie nell'animo, ma nella casa sì; non rifiuta quelle che ha, ma le domina e vuole che esse offrano maggiori possibilità alla sua virtù».*

In queste parole c'è quasi un prospettarsi della condizione borghese. La borghesia è una classe, così come uscirà dalla Rivoluzione francese, dedita alla virtù. E dedita anche alla moltiplicazione delle ricchezze.

Così come proviene dal protestantesimo la liceità di conseguire ricchezze e beni.

Da lì abbiamo la nascita del capitalismo nei paesi protestanti, mentre qui da noi annaspa alquanto. Voltaire, ad esempio, sente l'orgoglio della ricchezza. C'è una lettera in cui elenca i suoi beni e dice: «Il mio povero collega Rousseau fa la fame».

Seneca fa questa considerazione: «Presso di me le ricchezze hanno un posto qualsiasi, presso di te il primo posto; per concludere, nel caso mio, le ricchezze sono mie, nel caso tuo, sei tu che appartieni ad esse». Seneca dice anche che bisogna stare attenti nel donare; questa è una cosa che mi ha colpito. Sempre parlando di come conseguire la felicità, avverte: «Sbaglia chi crede che donare sia facile; anzi, presenta moltissime difficoltà, se appena

si vuole distribuire con discernimento e non a casaccio o d'impulso». E aggiunge: «In questa materia non posso essere superficiale; non faccio mai un investimento più importante di quando dono. "Ma come," mi si obietterà, "tu doni per ricevere?" No, ma neppure per perdere; il dono deve essere posto in un luogo dal quale non debba essere reclamato, ma possa essere restituito».

È il problema della gratitudine, che è un sentimento molto difficile da conquistare e, per le anime ignobili, insopportabile. Nella maggior parte dei casi tu riscuoti odio da chi hai beneficato.

Ma questo perché?

Chi ha preso il tuo dono ha creduto di contrarre un'obbligazione. E allora vuole cancellarla. Se invece ha ricevuto il tuo dono con amicizia, allora la faccenda è diversa.

All'epoca degli antichi romani, le persone che andavano con le sporte tutte le mattine a prendere il regalo, il beneficio dal signore, dal potente o dal ricco ovviamente contraevano un debito di gratitudine. Lo pagavano col voto.

Erano i clienti.

Anche oggi è così: la gratitudine viene pagata col voto.

Ma questo naturalmente non rientra nella sfera dei sentimenti. È un rapporto quasi salariale.

Io ti pago e tu mi dai il voto. Qui in Sicilia il clientelismo politico è ancora diffuso come in passato?

In teoria la segretezza del voto dovrebbe contribuire a farlo diminuire.

Una volta come facevano a essere sicuri di ricevere i voti?

Be', si controllava. Ma anche ora c'è un sistema di controllo.

Quale?

Quello delle preferenze.

Sarebbe a dire, ho un certo numero di clienti e devo ricevere altrettante preferenze.

Preparano delle combinazioni numeriche o di nomi. Ad esempio, scrivete prima questo nome e poi quest'altro. Oppure dicono: scrivete certi numeri e certi nomi. Nelle sezioni elettorali c'è la possibilità di controllare, no? Tutti i partiti hanno il loro elenco, come se fosse quello dei seggi elettorali. E si regolano con questi elenchi speciali.

Ma il dramma della Sicilia di oggi è compreso solo dagli uomini di una certa levatura morale e culturale o è sentito da tutti? Le difficoltà di oggi tu le leggi sul volto di tutti?

Sul volto di tutti. Sai, un ragazzo che oggi ha vent'anni cosa fa? O fa il carabiniere o fa il mafioso.

Ma come, un ragazzo di vent'anni non può lavorare? Ma qui non c'è il lavoro, il commercio?

No, non c'è il lavoro, non c'è. Avrai visto quanti sono i ragazzi fermi ai semafori a vendere accendini.

Ma i ragazzi ai semafori che vendono accendini non sono gli immigrati di colore? Perlomeno così è a Milano.

No. Qui a Palermo no.

Eppure, io sono passato in via Ruggero Settimo e ho visto i teli stesi a terra con gli orologi, le cinture e le borsette.

Sì, non mancano i ragazzi di colore, ma ci sono gli altri, i giovani palermitani. Anzi, meno male che sono capaci di stare lì e non vanno ad ammazzare.

Ma l'agricoltura non ha bisogno di braccia?

L'agricoltura ormai va avanti coi trattori, anche qui è meccanizzata. E poi pensa al tipo di lavoro. Come diceva Lenin: la terra è bassa. Bisogna stare curvi sulla terra, il lavoro è duro e ora si vuole lavorare sempre meno.

Se non altro ho visto che nell'edilizia si costruisce ancora.

Sì, la gente lascia le vecchie case e va nelle nuove. C'è la preoccupazione di avere la casa, non si accetta l'idea di prenderla in affitto. Mio padre, per esempio, non pensò mai di comperare una casa. Abitavamo sempre in case in affitto. Ora invece, la prima cosa a cui uno pensa è la casa, bisogna subito avere la casa.

Ma non è un segno buono, un segno di risparmio, un desiderio di sicurezza?

No, non trovo che sia un segno buono. La borghesia seria non si preoccupa di avere la casa di proprietà. Guarda Lamberto Vitali, il collezionista d'arte: non ha mai avuto una casa di proprietà.

Lamberto Vitali non l'ha avuta mai?

Mai. Sempre case in affitto. Commerciava in caffè e in generi coloniali. Questo è il fatto.

Quei miliardi messi nella sua stessa azienda gli rendono molto di più di quanto non spenda per un affitto.

Appunto. Questa è la mentalità. Proprio per questo l'ansia di farsi la casa appartiene al piccolo borghese. È un ideale piccolo-borghese e improduttivo.

Ma questa casa è tua o in affitto?

È mia.

E come mai, visto l'esempio di tuo padre, te la sei comprata?

Mah, non so. Si è passati in una temperie diversa. Prima non era necessario avere la casa. Ora è diventato indispensabile: ma perché poi? Uno si sobbarca una vita di sacrificio, fa dei mutui, si trova debiti da pagare e tutto per avere la casa.

La vigna, la piccola proprietà che hai a Racalmuto, l'hai comprata tu?

Quella l'ho avuta sempre: l'ha comprata mio nonno più di un secolo fa.

Tu l'hai ingrandita?

No, ho solo comprato un pezzo di terra di millecinquecento metri per timore che mi costruissero vicino.

E di quella terra cosa ne hai fatto?

Ho piantato degli ulivi. Fanno già i frutti. Ma la terra non arriva nemmeno a due ettari.

Però il fatto di possedere la terra che era del nonno e del papà penso che dia un beneficio spirituale.

Sì, fa bene, perché è un punto di riferimento verso l'infanzia e ti dà un senso di libertà.

La terra ti produce qualcosa?

Sì, anche se coltivarla rappresenta un dispendio grosso. Il vino ha un costo altissimo. Lo faccio solo per tenerlo lì e offrirlo agli amici. Arrivo a cinque o seicento bottiglie l'anno. È troppo poco per venderlo e troppo per regalarlo. Per esempio Fernando Scianna non lo vuole perché lo trova forte. Un altro amico mio, che è avvocato, lo vuole quando è giovane, dopo lo trova troppo forte.

E l'olio lo fai?

L'olio, quando l'annata è buona, ne faccio ma pochissimo. Una trentina di litri. E poi, siccome è piuttosto forte, è lo stesso discorso del vino.

L'ultima volta che ci siamo visti mi hai anche detto che nella proprietà ci sono una casa vecchia e una casa nuova.

Ci sono due case ma vecchie tutte e due. C'è quella del nonno, ma ormai si sta sgranando. Si sono aperti i muri. Non si poteva restaurare, perché è costruita su un punto che frana. Mio nonno fece scavare sotto la casa una grotta, che usava come cantina. E siccome il terreno è di un tufo molto friabile, questa grotta ha segnato il destino della casa.

Cosa faceva tuo nonno?

Eh, mio nonno era una persona straordinaria.

Stai parlando del nonno paterno?

Sì. Il nonno paterno era zolfataro. Il padre gli morì quando aveva nove anni. Allora a nove anni andò alla zolfara, dove non c'era protezione per il lavoro minorile, niente. A nove anni. Alla sera, quando tornava a casa, andava a scuola dal prete. Lentamente divenne capoma-

stro, e poi da capomastro passò all'amministrazione della zolfara.

E guadagnò tanto da potersi comperare un pezzo di terra?

Sì, una casa e un pezzo di terra.

E come accadde che anche tuo padre lavorò nell'ambito delle zolfare?

Mio nonno voleva fare di lui un ingegnere, per cui l'aveva mandato a studiare ad Agrigento. Ma mio padre aveva la fissazione della caccia. Non si può immaginare che cos'è questa passione.

Intendi in Sicilia?

Sì. Dopo la seconda o terza classe delle scuole tecniche, lasciò gli studi.

Per la passione della caccia?

Per la passione della caccia, della campagna. Allora mio nonno lo istruì nel mestiere della zolfara e anche mio padre entrò lì.

Mi interessa questa passione per la caccia. La caccia è una forma insospettata di felicità?

Sì, è una forma di felicità.

Tu l'hai provata?

No, io no. Mio fratello la provava.

Ma tu da qualche parte nel corso dell'intervista La Sicilia come metafora, *dici che sparavi bene.*

Eh, sì, avevo mira.

Ma allora ti piaceva sparare?

Mi piaceva tirare al bersaglio. Ho sempre avuto familiarità con le armi, con il fucile da caccia.

E il papà faceva le spedizioni di caccia?

Sì, finché a un certo punto si è stancato, non c'è andato più. Mi ricordo di mio zio, il sarto; in quella bottega si parlava solo di caccia, dalla mattina alla sera. Ci venivano tutti i cacciatori come se fosse un circolo. E tutti raccontavano storie di caccia, talvolta esagerando sulla preda. I cacciatori sono anche bugiardi.

Leggendo i racconti dei viaggiatori inglesi dell'Ottocento in Sicilia, mi stupivo del rispetto che avevano i siciliani per questi intraprendenti che erano venuti nella loro isola e avevano messo su un'industria; per esempio Woodhouse.

Sì, Woodhouse produceva il marsala. Poi c'erano anche Ingham, e Whitaker. Facevano vini, possedevano tonnare, di tutto insomma. Eh sì, perché in epoca napoleonica sono stati loro i veri padroni della Sicilia. Il re di Napoli si era rifugiato a Palermo sotto la protezione degli inglesi.

Gli inglesi avevano portato qui una flotta e una guarnigione?

Avevano una flotta. Palmieri di Micciché, se non sbaglio, ricorda un pranzo a cui era presente Nelson, ma anche quello che sarà il suo nemico, l'ammiraglio Gravina. Gravina comandava la flotta alleata di Napoleone, ed era siciliano.

Allora un tempo i nemici erano anche amici! C'era una specie di gioco delle parti che veniva fatto con grande educazione.

A Trafalgar si affrontano. Gravina viene sconfitto. È una vicenda interessante perché l'epistolario di Nelson è tutto inteso a riferire sulla caccia che davano alla flotta di Napoleone e che non riuscivano a trovare. Sembra *Moby Dick*, la caccia alla flotta sembra la caccia a Moby Dick.

Ma come, mi sembra fosse un po' più grande la flotta!

Sì, ma ugualmente imprendibile. La caccia si svolgeva nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Dovunque. Nelson la inseguiva dovunque avesse notizia che si trovasse la flotta di Napoleone. E la soluzione l'ebbe a Trafalgar. Per Gravina Napoleone aveva fatto fare un corredo di fucili, pistole tutte intarsiate d'oro.

Gravina era un nobile palermitano?

Sì, palermitano. Era stato educato in Spagna. A Trafalgar, benché sconfitta, la flotta spagnola sfuggì in parte. E nella battaglia Nelson trovò la morte.

Dicevamo prima dell'educazione molto libera che le ragazze dell'isola ricevevano nell'aristocrazia del Settecento. Quindi c'era molta familiarità con le idee illuministe.

Il marchese di Villabianca, quando muore Montesquieu, annota: «È morto Montesquieu, le cui opere, io Villabianca, possiedo nella migliore biblioteca». E lui era un reazionario terribile, però Montesquieu se lo leggeva.

Ho letto una cosa curiosa: ai pranzi della nobiltà, i cibi non venivano preparati in casa. I cuochi arrivavano con le casseruole: arrivava in casa l'anfitrione portando con sé tutte l'occorrente, dalle pietanze alle pentole, pentoline e riscaldava il cibo nel palazzo, come nota un viaggiatore inglese.

Ma sai che c'è ancora quest'usanza? C'è ancora.

Nel Nord, invece, è un uso moderno. Stanno sorgendo delle società fatte da signore della buona borghesia milanese, per cui un editore, se ha uno scrittore di passaggio e deve dare una cena per decine di persone, ricorre a queste piccole organizzazioni di pranzi.

No, qui c'è stato sempre e c'è ancora. C'è un famoso cuoco al quale si rivolge la famiglia che deve dare un pranzo al di là del numero tollerabile. E lui arriva con tutto l'occorrente.

In certe occasioni le dame palermitane facevano sfoggio di diamanti. «Ma il duca di Buckingham» racconta un viaggiatore inglese dell'Ottocento, «chiarisce ferocemente che in una occasione specialissima, la rappresentazione del Barbiere di Siviglia, *molte di quelle dame avevano ricevuto in prestito dai loro creditori i diamanti, quando le gioie non erano state ritirate dal Monte di pietà per la serata.»*

Eh sì, impegnavano anche i gioielli, si stavano mangiando tutto. Lo scialacquio era cominciato già nel Settecento. La libera vita settecentesca fa divorare tutte le sostanze a questa gente. Avevano dei feudi immensi, ma se li mangiavano i gabellotti.

È la situazione del Gattopardo, *dove l'amministratore finisce per diventare il padrone.*

Ma questa situazione, come tu vedi, non nasce nel 1860. Nasce prima.

Questo mi ha colpito. Qui siamo nel 1827.

Nasce allora. Perché gli aristocratici, i nobili non an-

davano più nei loro feudi. Non li conoscevano nemmeno. Tutto era in mano ai gabellotti. E nella figura del gabellotto c'è già la figura del mafioso: sfrutta i lavoratori e ruba al padrone. E così si costruisce una ricchezza, mentre quella del padrone va scemando.

L'etimologia di gabellotto qual è?

Da *gabella*, l'affitto.

Perché i gabellotti avevano in affitto i terreni.

Sì, e pagavano un prezzo stabilito. Ma il padrone aveva sempre bisogno di soldi e loro glieli anticipavano.

Allora Palermo era così mondana? Dove spendevano tutti questi soldi?

C'era il gioco e c'era il viaggio. Perché così come i viaggiatori stranieri venivano qui, i nobili siciliani andavano a Parigi. Andavano in Francia, in Inghilterra.

E scrivevano anche loro delle memorie di viaggio, dei loro viaggi in giro per l'Europa?

No, perché era una classe incolta. Le donne erano meglio degli uomini. Memorie di viaggio non se ne hanno, o perlomeno non se ne conoscono. Può darsi che ci sia qualcosa negli archivi gentilizi. Ma sono inesplorati. Di recente il principe di Galati ha venduto tanti documenti, tante di quelle cose, casse intere. Li ha venduti a un libraio antiquario che in gran parte li ha esportati. Casse intere di stampe, di Canaletto ad esempio. Tanta roba: un diploma di Carlo v, tutte le memorie di famiglia.

Dicevi che una delle cause del crollo finanziario dell'aristocrazia è la passione per il gioco.

Sì, giocavano tutto, ma soprattutto perdevano di vista i beni. Vivevano ormai di rendita. Non stavano più nei paesi, come faceva prima il feudatario quando aveva il castello, il palazzo. Da una certa epoca in avanti, credo dalla fine del Cinquecento e nel corso del Seicento, se ne sono allontanati. Hanno perso la nozione dei soldi che gli portava l'amministratore, il gabellotto.

Mi ha anche incuriosito la passione dei palermitani per il gioco con l'aquilone, di cui parla Cockburn, uno dei viaggiatori inglesi. Ci giocavano anche gli adulti.

Sì, c'era questo gioco che rimase di moda fino alla mia infanzia. Tutti fabbricavano aquiloni ma non si chiamavano aquiloni, si chiamavano comete.

Comete?

Sì, avevano la coda.

Quello che i viaggiatori inglesi non riescono ad accettare è l'infedeltà coniugale, praticata soprattutto nelle classi alte e senza curarsi di salvare le apparenze. Sempre Cockburn dice che «non si capisce bene se ciò che li offende maggiormente sia il tradimento in se stesso o il fatto che non si cerchi di nasconderlo».

Sì, da parte degli uomini questo c'è sempre stato, ed era esibito. Da parte delle donne era un retaggio settecentesco. D'altronde nelle donne il tradimento si giustificava perché fin da bambine venivano sposate per forza. Il matrimonio era un calcolo.

Dunque l'infedeltà non aveva conseguenze tragiche?

Accadeva a livello popolare. Le classi alte non badavano a queste cose, almeno da un certo momento in poi.

Ma forse mai ci hanno badato eccessivamente, tanto è vero che il caso della baronessa di Carini impressionò molto la gente, il popolo; colpì il gesto di un padre che per onore uccise la figlia che tradiva il marito.

Quando accadde il dramma della baronessa?

Nel Cinquecento. Mi pare di averlo scritto nella *Corda pazza*: il fatto di aver suscitato una simile impressione, di aver fatto nascere poesie popolari, canzoni e altro, vuol dire che era una cosa enorme. Cioè non consueta.

Abbiamo parlato della decadenza della nobiltà. E la cultura?

C'è un saggio di Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, che parte dal 1916: in quell'anno muoiono Pitrè, Salomone-Marino e Gioacchino Di Marzo. Pitrè era medico, ed era un poligrafo straordinario. Ha lasciato un'opera sterminata, ad esempio nel campo delle tradizioni popolari.

E Di Marzo chi era?

Il direttore della biblioteca comunale di Palermo, un altro uomo che ha lasciato un'opera sterminata. Ha fatto trascrizioni di diari, ha scritto una monografia su Antonello da Messina, ha fatto un grosso lavoro sulla pittura siciliana. Un lavoro immenso. Questi tre sono morti tutti nel 1916, e secondo Gentile con loro muore la cultura siciliana dell'oggetto. La cultura siciliana si immette nella cultura nazionale e da quel momento in poi non è più caratteristicamente siciliana. In quel momento però è già operante una narrativa regionale. Va bene, sono morti quei tre, ma ci sono quegli altri tre, Verga, Capuana e De Roberto, che continuano a rappresentare la sicilianità, seppure in senso narrativo.

A proposito di cultura siciliana, ieri sono andato a vedere l'Orto botanico di Palermo, che è bellissimo. Venne fatto allestire nel Settecento dal principe della Cattolica. Tu l'hai mai visitato?

L'Orto botanico l'ho visitato in anni lontani. Non mi ricordo più. Ma praticamente l'Orto lo ha inventato un francese. L'ha voluto il principe della Cattolica, ma lo ha realizzato un architetto francese. Sono cose che nascono così: ci sono delle persone che fanno delle proposte, mettono avanti delle idee e questi prìncipi se ne innamorano e danno i soldi, ecco tutto. Esattamente come in certi eventi culturali di oggi: vogliamo creare un premio apposta per qualcuno? Basta trovare chi dà i soldi. Questo architetto ha scritto delle memorie che sto facendo tradurre adesso.

Delle memorie che riguardano l'Orto botanico?

L'Orto e la vita di Palermo.

Riferisce Cockburn che a Palermo, nonostante il numero stupefacente di notai e di avvocati – qualcosa come quattromila! – nell'Ottocento «le cause vanno avanti per un tempo interminabile e spesso accade che un poveraccio spenda in carcere un lungo periodo prima che il suo processo venga celebrato».

Tale e quale come oggi. Abbiamo di buono che è stata abolita la pena di morte.

Ma tanto la nobiltà che il popolino non accettavano la pena di morte, quando il condannato era un giovane.

Sono gli atteggiamenti che si ripetono davanti alla pena di morte, quasi sempre. Il primo a parlare contro la pena di morte è uno scrittore del Cinquecento, Argisto

Giuffredi. Ha scritto un libro, *Avvertimenti cristiani*, in cui parla contro la pena di morte. Dice che la vita che Dio ci ha dato è soltanto Dio a poterla togliere.

Ma a parte l'Inquisizione, la pena di morte era frequente in Sicilia?

Ah, era frequente. Gli omicidi venivano regolarmente giustiziati. A volte erano condannati a morte anche i ladri, quando per rubare commettevano violenze.

Parlavi di solidarietà nei confronti del condannato. Ma a Parigi, durante il Terrore, il popolo non parteggiava per i nobili...

Ah no! Andava a vedere le esecuzioni... Entravano in gioco le divisioni di classe, era una cosa terribile.

Questo nei primi tempi; ma con l'avvento della controrivoluzione, il popolo gioiva ancora?

È un po' come nello stalinismo, no? Stalin uccideva per difendere l'ordine comunista, stalinista. Anche lì si uccidevano tra loro per difendere la purezza dell'idea rivoluzionaria.

Quindi il popolo era sempre dalla parte della Rivoluzione.

Era sempre uno spettacolo. Anche qui c'era la distinzione; il nobile veniva decapitato, il plebeo inforcato.

Ancora Cockburn descrive le condizioni drammatiche del carcere della Vicaria e spiega come venivano trattati i detenuti; e racconta la storia di un nobile...

Il nobile Pisani. Una storia straordinaria. Fece costruire un manicomio. Io gli ho dedicato un saggio. Si consi-

derava il primo pazzo della Sicilia. Era una specie di Basaglia.

E questa istituzione di Pisani esiste ancora?

L'edificio esiste ancora.

La cosa notevole è il trattamento che propone per i pazzi: se uno pensava di essere generale, gli infermieri dovevano assecondare questo gioco in modo che non desse in escandescenze. Così il malato restava tranquillo.

Se ne parla nel *Conte di Montecristo*, di Pisani e del suo manicomio. Alessandro Dumas ha lasciato dei versi dedicati a Pisani, scritti sul registro del manicomio. Dei versi di elogio.

Ma Pisani doveva essere un uomo molto ricco per fare tutte queste cose.

Sì, era barone. Ma il suo Istituto era dello Stato. Il Marchese delle Favare, luogotenente del Regno, diede a Pisani i mezzi per fare il manicomio. C'era anche il lebbrosario. Lì si applicano perfettamente le tesi di Foucault: il luogo di malattia che diventa luogo di follia, il lebbrosario che diventa manicomio. È sempre un meccanismo di esclusione.

Ma in Sicilia l'applicazione della legge Basaglia che effetto ha avuto?

Disastri. Famiglie distrutte. Una cosa incredibile.

Ma questo perché? Per il peso economico imposto alle famiglie?

Non per il peso economico, ma per l'ossessione che rappresenta il malato dentro casa. Una cosa da pazzi.

Pazzi i legislatori. Infatti Antonello Trombadori, che ha votato la legge, dice: «Sono stato un pazzo!».

E di Basaglia cosa pensi?

Basaglia era un pazzo!

Io l'avevo conosciuto, tanti anni fa. Si sentiva un pioniere.

Non dico che le idee di Pisani, di Basaglia non siano giuste. Ma ci vogliono gli strumenti per farle funzionare. Così che senso ha? Pigliano il malato e lo restituiscono alla famiglia!

Allora che altro sistema c'è per vincere l'emarginazione dei malati di mente?

Delle istituzioni molto più umane.

Ma allora reintroduci la segregazione, perché non lo puoi tenere in casa.

Ma non puoi tenerlo in casa, non è possibile. C'è un nostro conoscente la cui famiglia lo tiene in casa. Ci sono dei momenti in cui ragiona tranquillamente; ma poi incomincia, diventa un'ossessione terribile. Riesci a convincerlo a curarsi, lo porti in ospedale. Al mattino arriva, al pomeriggio prende un tassì e torna a casa. E lì non lo possono trattenere, se se ne vuole andare se ne va. Che senso ha?

Ma in Sicilia ci sono molti casi di pazzia?

Sì, sì. Ma qui finché il malato non arrivava all'estremo del delirio non veniva rinchiuso in ospedale. Per cui i pazzi se ne stavano in paese.

Del resto anche lo scemo del villaggio, come in Dostoevskij, o anche il pazzo devono poter girare liberamente.

Certo, è giusto che escano. Ma il fatto è che se sragionavano solo, i malati di mente vivevano come tutti gli altri; buon per loro. Ma la violenza non la potevano permettere; a quel punto venivano rinchiusi. È la violenza che non si può ignorare. L'altro giorno è venuto a trovarmi il prefetto di Agrigento. Mi ha raccontato il caso di un pazzo di Casteltermini che aveva dei momenti di furore, e allora lo dovevano accompagnare all'ospedale. Però le guardie, per disposizione di legge, per accompagnarlo dovevano essere disarmate, e questo era un pazzo furioso: le guardie avevano paura e non se la sentivano di afferrarlo disarmate. E mentre andava avanti questa diatriba, se bloccarlo usando le armi o no, quello ha ammazzato sua madre, tranquillamente.

6

Ieri, casualmente, hai detto che sono stati tre gli scrittori a lasciare un'impronta decisiva sul nostro secolo: Pirandello, Kafka e Borges. Pensandoci mi sono detto che avevi ricordato un italiano, un ispano-americano e uno di lingua tedesca. Hai escluso la letteratura inglese e quella francese, che ti sta così a cuore – per non parlare di quella russa. A Valéry non hai pensato, per esempio?

Be', allora il quarto sarebbe Proust. Non Valéry, perché è un'intelligenza astratta, fuori da ogni cosa. Ma anche quando si usa l'aggettivo che deriva dal nome di Proust, si intende un modo di *scrivere* più che un modo di *esistere*.

Già: con «proustiano» si intende quasi un vizio letterario. E gli inglesi? Eliot?

No, in questo secolo la nostra esistenza è vorticante attorno a tre aggettivi: pirandelliano, kafkiano e borgesiano. Determinano qualcosa di più che una temperatura intellettuale; determinano una situazione, una situazione dell'esistenza.

E Borges come lo hai scoperto? Attraverso la Spagna?

Non ricordo bene. Forse attraverso Caillois. Borges aveva fatto una volta la battuta: «Io non esisto, sono stato inventato da Casares». Deve essere stato in quella occasione. Io ho scritto su Borges per la prima volta quando uscì la *Biblioteca di Babele* nei «Gettoni». Dovevo saperne di più già da allora, perché notai che non era un autore da «Gettoni».

Non era un autore da Vittorini.

Nó, assolutamente no.

Io vedo la tua opera come un tutto organico, in cui talvolta ti sei espresso in chiave saggistica, in altre narrativa. Questo, come sai, ha un certo rapporto con Borges. E per fare della letteratura etica, «politica» nel senso più ampio del termine, hai usato il racconto poliziesco, che consideri lo strumento più moderno e attuale.

E soprattutto più onesto.

Già: il poliziesco ti impone una struttura, un principio e una fine a cui devi tendere e arrivare, come dice Borges. Quindi riconosci di avere un debito nei suoi confronti, pensi che sia stato lui a farti arrivare a queste conclusioni?

No, credo che questa commistione, mescolanza di generi mi sia stata stimolata da Malraux quando parla di *Santuario* di Faulkner, e dice che la tragedia greca si è calata nel romanzo poliziesco.

Questo è un punto sul quale insisti spesso, se non sbaglio.

Sì, sì. Ho pensato che il mondo pirandelliano, questo mondo che vivevo e respiravo – perché io Pirandello l'ho

incontrato nella natura, nei luoghi - valesse la pena di esprimerlo in forma di romanzo poliziesco. Da un lato mi interessava Pirandello con i suoi problemi esistenziali, dall'altro c'erano i morti ammazzati nei luoghi dove io vivevo. Non era nemmeno un'idea, era una suggestione quella di poter fare un genere poliziesco pirandelliano.

Ma quando hai un lavoro in progetto, capisci subito se va sviluppato in chiave saggistica o in quella narrativa? Ti si presenta già con una sua collocazione?

Sì e no. Per esempio l'idea del *Cavaliere e la morte* è nata a tavola, l'anno scorso, pranzando con Gaetano Scardocchia, il giornalista. Mi ha riferito una storia che racconta Joe Bonanno, un mafioso siculo-americano che ha raccolto le sue memorie in un libro. Nel racconto io riprendo la storia della spazzatura di cui parla Bonanno, e attorno a questo spunto, che mi è parso molto interessante, suggestivo, è andato crescendo il resto della vicenda: una giustapposizione di elementi, una celebrazione dell'89, finché a un certo punto è saltata fuori l'incisione di Dürer. In questo caso l'ho concepito come racconto sin dal principio. Altre volte è diverso. *Porte aperte* doveva essere un libro inchiesta del genere di *1912+1*, mentre quando mi sono messo alla macchina da scrivere, dopo averci tanto pensato, mi è venuta fuori la battuta di un dialogo. Allora il destino del racconto era segnato.

Perché mi hai detto che Il cavaliere e la morte *hai impiegato più tempo a riscriverlo che a scriverlo? Cosa era accaduto?*

Era accaduto un fatto banalissimo. Io scrivo sull'Olivetti «Lettera 22» da cinquant'anni; avevo pensato il racconto ma non mi ero portato dietro la macchina da scri-

vere. Mi è successo quest'estate, quando ero in Friuli. Allora ho cominciato a scriverlo a mano. E scrivendo a mano manca il senso di autocritica, di definitivo che ti dà il dattiloscritto. Abbondavo. Il libro ha poi perduto almeno un terzo di quello che avevo buttato giù. Il togliere è più difficile del mettere. Quindi mi ha preso più tempo.

Per tornare alla triade che hai nominato, Pirandello, Kafka e Borges, ognuno di loro ha lasciato una produzione che è frutto più del pensiero che di una ricerca stilistica. Se così si può dire, sono più filosofi che scrittori; o anche, prima sono filosofi e poi pensano alla messa in pagina.

Prima veniva la loro visione della vita.

Sicuramente, per tutti e tre, una visione scettica e negativa. Come mai nessuno dei tre è uno scrittore della speranza? Una filosofia non dovrebbe avere anche un contenuto positivo?

La loro speranza sta nel fatto di scrivere. Perché non c'è pessimismo che sia definitivo quando lo si scrive. Lo scrivere è sempre un atto di speranza.

Un atto di speranza per chi scrive, ma per chi legge?

Ma sotto sotto la speranza c'è sempre.

Anche in Pirandello?

Sì, anche in Pirandello.

E qual è la chiave della speranza in Pirandello, l'umorismo?

Sì, il trovare il rovescio delle cose. Tutto sommato anche Kafka si considera uno scrittore umoristico.

Ah, è vero. Ricordo che nelle lettere e nei diari lo riconosce; e Max Brod dice che quando Kafka leggeva La metamorfosi *agli amici, lui stesso rideva e faceva ridere gli altri di quella situazione angosciante, drammatica, tragica.*

Scoprire i risvolti comici della vita e riderne, non è pessimismo.

In fondo l'unica cosa che hanno in comune i tre che abbiamo nominato è proprio l'umorismo. E tu fai un largo uso del comico e dell'umorismo nel tuo lavoro?

A dire il vero io mi servo più dell'ironia che dell'umorismo.

Secondo te c'è una differenza tra le due cose? Al concetto di umorismo Pirandello ha dedicato un saggio molto importante.

La definizione che se ne ricava, credo sia valida tanto per definire l'umorismo che per scovarlo in tutti e tre gli scrittori che dicevamo: l'umorismo è il sentimento del contrario. Così dice Pirandello. Ogni cosa è rivoltabile. Qualunque cosa ha il suo contrario; di qui il senso dell'umorismo. Heine lo dice in modo più brutale: l'umorismo è mostrare il volto in lacrime e poi il sedere.

E che differenza stabilisci tra l'umorismo e il comico?

L'umorismo è un sentimento, il comico è una situazione diversa in cui chi lo pratica prova un senso di superiorità rispetto a quelli che sono i personaggi, gli oggetti della comicità. Nella rappresentazione del comico c'è sempre una qualche manifestazione di superiorità. Per me la definizione di comico che dà Hobbes è perfetta: l'improvviso riconoscimento della nostra superiorità sugli altri. Se uno scivola magari provoca il riso perché noi ci ri-

teniamo superiori; siamo saldi e non scivoliamo. Mentre l'umorismo è proprio questo tener presente il contrario. Cioè se io, da quel tale che scivola, traggo il sentimento che sto per scivolare anch'io, allora siamo nell'umorismo e non più nel comico.

Manzoni lo consideri un maestro di umorismo?

Di ironia.

Ma non c'è anche umorismo nei Promessi sposi*?*

No, è diverso. Manzoni esercitava l'ironia perché era di formazione illuministica. Gli illuministi non conoscono l'umorismo. Conoscono l'ironia.

In che senso dici che gli illuministi non potevano conoscere l'umorismo?

Perché il razionalismo non consente il capovolgimento umoristico. Il razionalismo genera sempre il distacco dell'ironia. Perché la realtà non corrisponde alla ragione.

Ma nella letteratura che precede l'illuminismo in Francia l'ironia era già presente?

Certo, c'era. Molière è un monumento di ironia.

Ma lì non siamo nel comico più totale?

Sì, ma le situazioni comiche sono guardate sempre con distacco ironico. Lì il confine tra il momento comico e il razionalismo ironico è impercettibile.

Ho sempre avuto il sospetto che non si dà grande letteratura senza questo sale dell'ironia. Anche negli scrittori più romantici e pietistici, ad esempio Dickens, la situazione umoristica c'è sempre. In Proust non mi pare di aver trovato molto umorismo. E tu?

No, non pare neanche a me.

Allora si possono scrivere grandi cose anche senza l'umorismo? Nei russi invece l'umorismo non manca. In Gogol c'è n'è parecchio.

Anche in Dostoevskij.

In Tolstoj direi meno.

È vero, in Tolstoj non c'è.

Eppure ha scritto dei capolavori assoluti: pensa a La morte di Ivan Ilič.

A meno che non si voglia vedere uno spunto umoristico nelle prime pagine di *Ivan Ilič*. Quei magistrati, quei colleghi di Ivan Ilič che parlano della sua morte come se loro fossero immortali.

Sì, quello è un quadro umoristico. E il lettore, anche se Tolstoj non lo fa notare esplicitamente, il sentimento del contrario lo trova in sé. Un altro autore che a te interessa molto come Cioran, mi pare invece che non ricorra affatto all'umorismo.

In Cioran, l'argomento è Cioran. Riesce a generare anche una certa dose di umorismo nel lettore perché il suo pessimismo è così totale che l'estrema conseguenza dovrebbe essere quella di non scrivere. Eppure scrive. E allora finisci per vivere con una punta di umorismo quello che scrive.

Anche questo è vero. È quello che capita con il Cioran italiano: Ceronetti. Il suo libro sulla malattia, Il silenzio del corpo, *è forse il suo migliore.*

Ah, Ceronetti io lo amo.

È una figura insolita nel panorama italiano. Perché lui è più figlio di Kraus che di altri.

Sì, certo. Ha scritto cose bellissime su Manzoni. Forse lui ha scritto su Manzoni le cose più belle.

Addirittura?

Sì, sono degli articoli brevi ma bellissimi.

E delle sue cose di teatro cosa pensi? Lui ci tiene molto.

Le ho lette. Una l'abbiamo premiata, su Pirandello. Ma preferisco la sua prosa. E quanto più si arrabbia, meglio è.

Se esiste un segno di riconoscimento dello stupido, indubbiamente è il fatto che non riesce a vedere il lato umoristico di una situazione. Secondo te lo stupido può guarire dalla stupidità?

Mah, specialmente oggi... Longanesi aveva un odio particolare per la stupidità. Prima di lui, credo che l'uomo che più ha odiato la stupidità sia stato Flaubert.

Infatti l'ultimo suo libro, Bouvard e Pécuchet, *è un poema sulla stupidità.*

E da noi Longanesi: uno stupido è uno stupido... No. Un cretino è un cretino, due cretini sono due cretini, diecimila cretini sono una forza storica.

Secondo te, cretino e stupido sono la stessa cosa?

Cretino presuppone un'integralità, è più forte; è la stupidità a ventiquattro carati. Lo stupido lo è a diciotto.

Nel suo saggio sulla stupidità, contenuto in Allegro ma non troppo, *Carlo Cipolla si occupa tra l'altro del rapporto tra stupidità e potere.*

Eh, certo! Il potere si appoggia molto alla stupidità. Quando non è addirittura gestito dagli stupidi.

Che esempi ti vengono in mente, tra quelli più recenti?

I governi italiani, da De Gasperi in poi, sono stati dei governi stupidi.

Incapaci di gestire la cosa pubblica?

Stupidi in quanto privi della capacità di semplificare i problemi e quindi di affrontarli dal verso giusto. Perché lo stupido è complicato, è più complicato dell'intelligente. A un certo punto Flaubert, proprio lui, trova un esempio di stupidità nel berretto di Carlo Bovary. Lo descrive per mezza pagina e poi dice: rassomigliava alla faccia di un imbecille. La stupidità è complicata.

La legge finale e tragica di Cipolla sulla stupidità è che la persona stupida è il genere di persona più pericolosa che esista. Il corollario dice: «Lo stupido è più pericoloso del bandito».

La conclusione terribile è che siamo in mano più degli stupidi che degli intelligenti.

Ma secondo te questa avanzata della stupidità avviene oggi o è sempre stato così? Sarà che io ho una specie di venerazione per l'antichità greca e romana, ma non riesco a vedere in Giulio Cesare, ad esempio, un mascalzone e un profittatore.

Bisogna riconoscere che in se stessi né Cesare, né Napoleone erano stupidi; oso dire: neanche Mussolini era uno stupido. Forse non lo era nemmeno Hitler, benché fosse posseduto dal male. Hitler sembra davvero una creazione del male – come Stalin del resto. Con loro il

male ha raggiunto la massima personalizzazione e oggettività. Quasi come se esistessero un mondo del male e un mondo del bene. Ma bisogna tener conto del concorso di colpa che interviene nel creare il tiranno. Nel tiranno si introverte tutta la stupidità dei suoi fautori.

E cioè? La acquisisce?

Sì, la acquisisce. Mussolini non era uno stupido, ma la stupidità nazionale a un certo punto si introvertì in lui.

Lo corruppe.

Courier racconta un aneddoto sulla sua partecipazione alla campagna d'Italia, quando Napoleone era ancora generale. Stavano in una casa: Napoleone al piano di sopra e gli ufficiali al piano di sotto. E un giorno Napoleone li trova a tavola che mangiano carciofi. «Ah, carciofi» esclama Napoleone, «e come li mangiate?» «Li mangiamo con l'olio...» rispondono gli ufficiali. «Io li mangio soltanto con il sale» dice Napoleone. E allora uno degli ufficiali esclama: «Voi siete grande, generale!». Ecco come si creano i tiranni.

È l'adulazione. L'adulazione è caratteristica dello stupido.

Come si fa a pensare che Napoleone fosse grande perché mangiava i carciofi col sale!

Parlavamo di tirannia, e della stupidità degli adulatori. Guarda però il caso di Cicerone, questo avvocato democratico e senatoriale, aspirante alla nobiltà. Ormai l'impero romano non poteva essere più governato con la repubblica, ma lui non si rassegna al cambiamento, vuole difendere le istituzioni, il Senato in cui oltretutto la cor-

ruzione e le sopraffazioni erano all'ordine del giorno. Come mai?

Aveva una certa idea e la difendeva. Chissà, può darsi che se ne accorgesse che era tutto inutile, ma ci sono dei momenti nella storia in cui pur vedendo che tutto ci è contro non ci si arrende, si continuano ad affermare dei princìpi in cui si crede. Anche il fascismo a un certo punto sarà sembrato un processo irreversibile verso cui la realtà italiana si avviava, progrediva e in un certo senso migliorava. E tuttavia coloro che avevano dei princìpi lo avversavano, con il rischio di restare per sempre sconfitti. Se Mussolini non fosse entrato in guerra, probabilmente oggi avremmo Ciano a capo dello Stato.

Tu dici?

Sì.

Ma come, ora che anche le monarchie di stampo comunista si dissolvono, vuoi che invece qui, senza la guerra, sarebbe rimasto il fascismo?

Sì. Forse, l'uomo intelligente vede i germi di morte che sono presenti nell'apparente buona salute. Uno come Salvemini poteva intravedere nel fascismo i germi della morte. Ma non uno come Gramsci.

Perché Gramsci non poteva?

Perché Gramsci credo che degli uomini pensasse la stessa cosa. In definitiva pensava che gli uomini si governano così.

Mi avevi detto una volta che purtroppo Gramsci non ha mai criticato Stalin.

Credo che sia stato così. Non poteva. Il «buio a mez-

zogiorno» coinvolgeva anche lui. La persona più stupida che ho incontrato nella mia vita è stata, posso dire, Robotti.

Robotti il comunista?

Il comunista, sì. Perché quando un uomo che non ha tradito viene preso dalla Polizia di Stato, torturato, gli rompono la spina dorsale e continua a credere nel comunismo, è uno stupido. È assolutamente uno stupido. Sa dentro di sé di essere nel giusto, di non aver tradito, eppure viene accusato di tradimento, di eresia e subisce le torture più spaventose, ma continua a essere comunista. E continua a parlare del comunismo nel modo più stupido. Nelle *Parrocchie di Regalpetra* non faccio un nome, ma è lui l'uomo che viene a Racalmuto, tiene un comizio e spiega ai contadini che cos'è il *kolchoz*, ossia una specie di paradiso. I contadini erano vessati dall'ammasso obbligatorio; in quel momento capiscono che il *kolchoz* è la continuazione dell'ammasso. Ed è allora che il Partito comunista tocca il punto più basso di voti. Nel 1948. Questo è uno stupido integrale.

Questa gente mossa dal fanatismo ideologico fu poi collocata, dopo la fine della guerra, in posti di responsabilità senza avere nessuna esperienza politica; forse non era neanche in grado di capire le esigenze della gente.

No, non era in grado. Era gente incapace di governare, sapeva solo opporsi.

Certo che è stato un dramma, sia per il Partito comunista che per gran parte della Resistenza italiana.

A un certo punto il Partito comunista ha rinunciato anche a opporsi ed è diventato niente. Questo è il proble-

ma, no? I socialisti erano preparati a governare nel primo governo di centro-sinistra: e sono un disastro.

In qualche modo erano più preparati i democristiani, forse per l'educazione ricevuta dalla Chiesa.

Non so se per il tramite della Chiesa, ma i democristiani venivano dal fascismo pure loro. De Gasperi era un simbolo, ma la continuità con il fascismo nello Stato italiano non era solo giuridica, era anche morale, anche tecnica.

Mercoledì 4 ottobre 1989, Palermo. *All'alba c'è stato un acquazzone: insolita questa visione dell'acqua sulla città, almeno per me. Sono qui a Palermo per continuare i colloqui, i dialoghi con Leonardo e mi ripropongo di cominciare con un commento sul suo* Alfabeto pirandelliano. *Dopodiché guarderemo le fotografie del suo album di famiglia.*

Sono stato alla clinica che mi ha indicato la signora Sciascia. Mi sono rivolto al dottore che ha in cura Leonardo; lui intanto è gia in dialisi. Il dottore si aspettava che arrivasse da Milano in condizioni un po' più confortanti: mi accorgo che anche lui ha per Leonardo una specie di venerazione. Ormai è da qualche settimana che lo segue. E si è accorto delle qualità anche umane. Lo stupisce la sua capacità di sopportazione, pur trovandolo un po' troppo pessimista. Mi fa indossare il camice ed entriamo in una grande sala dove si trovano in dialisi, una accanto all'altra, non meno di una ventina di persone, molte donne e anche un bambino. Sciascia è tranquillo nel suo letto.

Lo trovo stanco, afflitto; però è contento di vedermi. Mettono una sedia tra il suo letto e quello di una signora

che saluto. È una signora che ha imparato a convivere con la sua malattia, che fa da due anni questa terapia. È una donna non rassegnata, ma che comunque si accontenta dello stato in cui è. Sciascia no. Sciascia sopporta male questa situazione. Gli chiedo se ha lavorato. Mi dice che riesce a lavorare male, male. Si stanca. Però devo anche aggiungere che sua moglie – questa cosa lui non me l'ha detta – mi ha confessato poi che ha finito di scrivere un libro, un racconto giallo, fantastico. Un racconto sulle cento pagine, che ormai è la sua misura. Probabilmente ha pudore di dirmi che ha finito un libro, forse perché si sentiva meglio mentre lo stava facendo. Infatti sua moglie Maria mi dice che ora, dieci giorni dopo che ha finito questo libro, si sente un po' in crisi, non essendo intento a una operazione creativa. È davvero uno scrittore autentico. Capisco che non è possibile, almeno per oggi, sottoporlo a un dialogo.

Tutto sommato, Sciascia mi dice che si trova meglio qui a fare la dialisi, che non a Milano. Naturalmente la dialisi si può fare anche a casa. Ma lui preferisce farla qui. Si sente più sicuro, più protetto. Mi accorgo che se ci mettiamo a parlare, questo lo distrae un po' dalla sofferenza. Naturalmente parliamo di Pirandello, perché è appena uscita la nuova edizione del suo Alfabeto pirandelliano.

Gli ho portato un règalo. Questa mattina, in una vecchia cartoleria, ho visto in vetrina una collezione di vecchi pennini, con i nomi delle marche più famose. È un quadretto con dentro i pennini allineati come farfalle rare. E mi è venuto in mente Bacchelli, quando mi raccontava che a Firenze aveva un suo cartolaio, dove si riforniva dei pennini Perri con i quali scriveva. Ha scritto con quei pennini fino alla sua ultima pagina. E mi aveva detto che

aveva una tale paura di non trovarli più, che ne aveva comperate alcune dozzine di scatole. Aveva fatto il conto che avrebbe avuto pennini per scrivere fino al Duemila.

Terminata la dialisi, converso qualche minuto con Maria e ci diamo appuntamento per l'indomani.

Giovedì 5 ottobre. *Al mattino telefono a Sciascia e prendiamo appuntamento per le cinque del pomeriggio. Prima passo dalla libreria Sellerio che dà sulla piazza Crispi. Lì incontro Elvira Sellerio, la quale mi dice che Sciascia sta per pubblicare nei prossimi giorni un racconto di genere poliziesco, dal titolo* Una storia semplice. *Lei stessa mi mostra il disegno di copertina di un altro libro suo di imminente uscita,* Fatti diversi di storia letteraria e civile. *Sono note di costume, in pratica su un tema che il titolo stesso suggerisce. C'è quindi un gran lavoro di Sciascia anche se le sue condizioni sono sempre più drammatiche. Come dire,* motus in fine velocior.

Un giorno, in una libreria antiquaria di Roma, ho trovato il menabò del *Trionfo della morte* di D'Annunzio; il modello di come avrebbe dovuto essere il libro. Il primo sedicesimo aveva le sue correzioni autografe. Assieme c'erano una lettera e una scatola. La lettera era diretta a Domenico Bartolini che fu poi ministro di Badoglio. In quel momento, in quanto provveditore di Stato, si occupava dell'edizione nazionale delle opere di D'Annunzio. Nella lettera D'Annunzio diceva di essere stanco delle frodi editoriali. Ed era deciso a non scrivere più. Quale prova gli mandava i pennini vergini che non aveva più intenzione di usare. Quindi c'era una scatola di peltro piena di pennini, chiusa da un nastro con i colori del comandante. Ho comperato tutto.

che saluto. È una signora che ha imparato a convivere con la sua malattia, che fa da due anni questa terapia. È una donna non rassegnata, ma che comunque si accontenta dello stato in cui è. Sciascia no. Sciascia sopporta male questa situazione. Gli chiedo se ha lavorato. Mi dice che riesce a lavorare male, male. Si stanca. Però devo anche aggiungere che sua moglie – questa cosa lui non me l'ha detta – mi ha confessato poi che ha finito di scrivere un libro, un racconto giallo, fantastico. Un racconto sulle cento pagine, che ormai è la sua misura. Probabilmente ha pudore di dirmi che ha finito un libro, forse perché si sentiva meglio mentre lo stava facendo. Infatti sua moglie Maria mi dice che ora, dieci giorni dopo che ha finito questo libro, si sente un po' in crisi, non essendo intento a una operazione creativa. È davvero uno scrittore autentico. Capisco che non è possibile, almeno per oggi, sottoporlo a un dialogo.

Tutto sommato, Sciascia mi dice che si trova meglio qui a fare la dialisi, che non a Milano. Naturalmente la dialisi si può fare anche a casa. Ma lui preferisce farla qui. Si sente più sicuro, più protetto. Mi accorgo che se ci mettiamo a parlare, questo lo distrae un po' dalla sofferenza. Naturalmente parliamo di Pirandello, perché è appena uscita la nuova edizione del suo Alfabeto pirandelliano.

Gli ho portato un regalo. Questa mattina, in una vecchia cartoleria, ho visto in vetrina una collezione di vecchi pennini, con i nomi delle marche più famose. È un quadretto con dentro i pennini allineati come farfalle rare. E mi è venuto in mente Bacchelli, quando mi raccontava che a Firenze aveva un suo cartolaio, dove si riforniva dei pennini Perri con i quali scriveva. Ha scritto con quei pennini fino alla sua ultima pagina. E mi aveva detto che

aveva una tale paura di non trovarli più, che ne aveva comperate alcune dozzine di scatole. Aveva fatto il conto che avrebbe avuto pennini per scrivere fino al Duemila.

Terminata la dialisi, converso qualche minuto con Maria e ci diamo appuntamento per l'indomani.

Giovedì 5 ottobre. *Al mattino telefono a Sciascia e prendiamo appuntamento per le cinque del pomeriggio. Prima passo dalla libreria Sellerio che dà sulla piazza Crispi. Lì incontro Elvira Sellerio, la quale mi dice che Sciascia sta per pubblicare nei prossimi giorni un racconto di genere poliziesco, dal titolo* Una storia semplice. *Lei stessa mi mostra il disegno di copertina di un altro libro suo di imminente uscita,* Fatti diversi di storia letteraria e civile. *Sono note di costume, in pratica su un tema che il titolo stesso suggerisce. C'è quindi un gran lavoro di Sciascia anche se le sue condizioni sono sempre più drammatiche. Come dire,* motus in fine velocior.

Un giorno, in una libreria antiquaria di Roma, ho trovato il menabò del *Trionfo della morte* di D'Annunzio; il modello di come avrebbe dovuto essere il libro. Il primo sedicesimo aveva le sue correzioni autografe. Assieme c'erano una lettera e una scatola. La lettera era diretta a Domenico Bartolini che fu poi ministro di Badoglio. In quel momento, in quanto provveditore di Stato, si occupava dell'edizione nazionale delle opere di D'Annunzio. Nella lettera D'Annunzio diceva di essere stanco delle frodi editoriali. Ed era deciso a non scrivere più. Quale prova gli mandava i pennini vergini che non aveva più intenzione di usare. Quindi c'era una scatola di peltro piena di pennini, chiusa da un nastro con i colori del comandante. Ho comperato tutto.

E così conservi anche i pennini di D'Annunzio! Che pennini erano?

Inglesi, naturalmente.

Il racconto che stai per pubblicare da Adelphi, Una storia semplice, *prende spunto da un episodio vissuto che ti è capitato recentemente, se non sbaglio.*

Ci trovavamo in macchina, io e i miei, sulla strada nazionale. Da noi si chiama nazionale, ora che ci sono tante autostrade; corre parallela alla ferrovia. A un certo punto vediamo un treno fermo al semaforo, e tutti i viaggiatori fuori sulla scarpata, dove ci hanno fermato. Ci hanno detto: «Il capostazione forse si è addormentato e ha dimenticato di darci il via libera».

Questo su che tratto della linea?

Sul tratto Agrigento-Palermo. «Fateci per favore la cortesia di salire un attimo alla stazione a vedere.» E così abbiamo fatto.

Allora è un giallo?

Un giallo. Proprio giallo.

Con il morto e la scoperta dell'assassino? Fatta dal caso o da un investigatore?

Da un investigatore, che non avevo mai usato come personaggio.

È un commissario?

È un brigadiere di polizia; lui solo ha un nome nel libro. Si chiama Lagandara, come quel pittore spagnolo di fine secolo.

So che il titolo è Una storia semplice. *Di solito i tuoi titoli hanno sempre un'eco direi stendhaliana. So anche che tra un mese o due uscirà da Sellerio un libro di note che ha un titolo tipicamente tuo* – Fatti diversi di storia letteraria e civile – *e tipicamente crociano. Quando ho sentito questo, invece, ho pensato subito a Flaubert.*

Sì, uno è crociano, ma per l'altro non ho pensato per niente a Flaubert. Visto che la storia è maledettamente complicata, la scelta di intitolarla «semplice» è una specie di rovesciamento ironico.

C'è un altro aspetto che mi ha incuriosito. La signora Sellerio mi ha riferito che le avevi parlato di un lungo libro. Poi, improvvisamente, le hai comunicato di aver finito.

Intendevo dire che era lunga la materia. C'era una vastità di fatti, una storia molto complicata. Ma ormai preferisco questo modello narrativo, per cui anche l'intreccio che prevede una materia vasta, che è dilatabile direi quasi all'infinito, riesco a comprimerlo nel giro di poche pagine, senza omettere nulla.

Lo trovo un risultato molto importante.

Per me sì; il lettore, forse, si aspetta un libro più lungo.

Ma se lo avessi allungato, sentivi che ti saresti ripetuto?

Il fatto di allungarlo era inconcepibile. Ho pensato il libro per mesi, mentre ero in clinica bloccato dalle fleboclisi e non sapevo che fare. E nel pensarlo mi prese una dimensione che, nello scriverlo, non ha avuto più.

Pensare un libro per te occupa una vastità di tempo, di

spazio di gran lunga superiore alla messa in pagina. Questo come lo hai scritto, direttamente a macchina?

Metà a macchina e metà a mano, malamente e con molti errori; mi hanno aiutato.

E in quanto tempo?

Ci ho lavorato una decina di giorni a Milano, e altrettanto a Palérmo.

Come si colloca questo libro rispetto alle tue opere precedenti?

È in linea con le altre cose, direi che è molto vicino a *Il cavaliere e la morte*; entrambi ruotano intorno al tema dell'impunità.

Scrivere questo libro ti ha aiutato? È stata una forma di terapia?

Nel momento in cui scrivevo mi pareva di stare meglio.

Di stare meglio: come fai a dire questo? Scrivere, inventare, non è una fatica?

No, io lo trovo un riposo, un piacere, un divertimento. Quale che sia la materia, triste o disperata. Per me scrivere è una cosa allegra.

C'è sempre questa allegria, anche se scrivi Il cavaliere e la morte*?*

Sì, c'è sempre. È la conclusione dell'articolo di Moravia sul *Cavaliere e la morte*: c'è del pessimismo, c'è della disperazione, ma c'è l'allegria della scrittura.

Sono proprio contento di sapere che lavori con questa allegria. E adesso scriveresti ancora?

Sì, ma oggi come oggi non tento di fare granché.

Vorrei che mi parlassi ancora della tua infanzia. Perché uno dei temi che mi affascinano nella nostra vita, vedendo quella dei nostri nipoti, è la diversità abissale che si è prodotta in cinquant'anni: noi che andavamo alle elementari e i nostri nipoti che vanno alle elementari. Il concetto dell'infanzia è stato completamente stravolto, credo in peggio.

Sì, lo credo anch'io.

Una volta la famiglia aveva un ordinamento gerarchico. Il bambino era il soldato semplice, il papà il generale.

Era il diritto romano che permeava l'ordine dei sentimenti.

Io ho un ricordo straordinario dell'infanzia. Tutte le estati partivamo da Milano per andare a Torre del Greco dai nonni; però il viaggio che si faceva allora, in treno, prevedeva una sosta a Roma. Si andava a mangiare e a dormire da una zia di mio padre in piazza dei Re di Roma. Quando si veniva da sud, e c'era questa sosta, dopo aver mangiato per tre mesi il pane di Napoli, il pane di Roma sembrava un dolce, un sapore che non era più di pane.

Anche per noi il pane di Palermo era molto diverso, quasi un dolce. Si è sempre fatto del buon pane a Palermo. Rompeva l'abitudine del pane casalingo fatto con il forno a legna.

Voi lo facevate in famiglia?

No, c'era il fornaio. Si faceva il pane e lo si mandava a infornare. E nessuno si permetteva di cominciare a mangiare; c'erano gli orari, bisognava essere tutti a tavola.

Come era il rapporto tra te e tuo padre a proposito della scuola? In mio padre c'era l'orgoglio di avere i figli che andavano a scuola, studiavano.

No, mio padre si disinteressava completamente della faccenda. Poneva una sola condizione. Se viene bocciato, non ci va più.

Per te la scuola è sempre stata una cosa facile?

Facilissima.

Anche in matematica?

No, in matematica mi rimandavano. Bocciature vere e proprie non ne ho mai avute.

Come spieghi, a parte i rari casi di Quasimodo che era geometra o di Valéry che era anche uno straordinario matematico, la circostanza che le persone dotate di un temperamento creativo hanno spesso un rifiuto per la matematica, una materia tanto creativa, bella, astratta?

Il caso di Valéry era un caso particolare di vocazione per la matematica, lo si è visto; quello di Quasimodo secondo me è un caso siciliano. Per la stessa ragione che mi ha spinto a fare le magistrali: perché andare in un'altra scuola significava continuare fino a prendere la laurea. La nostra famiglia non aveva i mezzi per mandarci in città a fare l'università, e allora si sceglieva il diploma magistrale o il diploma di geometra alla scuola che trovavamo sul posto.

Che permetteva di ricevere subito un diploma per lavorare.

E quindi di guadagnare il famoso pezzo di pane.

Tu avevi scelto le magistrali per poter fare il maestro.
Era la via più breve.

Ma a quindici o sedici anni, ti sentivi già predestinato alla letteratura?
No, no. Mi piaceva leggere, magari scrivere qualche poesia. Ho iniziato con le poesie, poi ho continuato con delle piccole favole. Una vocazione l'ho avvertita più tardi, dopo i vent'anni.

Avevate giochi, giocattoli?
Avevamo pochi giocattoli; insomma erano tutti fatti da noi. Il giocattolo per noi non esisteva; c'era la trottola, quella che si lanciava con lo spago.

Avevi una tua compagnia, una banda di ragazzi?
No, i vicini di casa e i compagni di scuola. Non la banda.

D'estate andavate al mare?
No, per noi era come se non fosse mai esistito. Racalmuto è vicina al mare, ma non c'era proprio l'uso. In seguito il sole diventò di moda, ma non altrettanto il mare. Infatti durante il fascismo si dovevano fare i bagni di sole. Nell'era fascista il sole era considerato miracoloso; per cui il buon fascista prendeva i bagni di sole. I ragazzi d'estate venivano portati in colonia – erano nello stesso paese, queste colonie – e li mettevano nudi o seminudi al sole, a fare ginnastica. Il mare non esisteva. Per questo non ho mai imparato a nuotare.

Per cui tu con il mare...
... nessuna familiarità.

Questa tua incomunicabilità con il mare ti ha pesato nell'approccio ai capolavori della letteratura «marina»? Moby Dick *senti di averlo apprezzato, vissuto fino in fondo?*

Sì, certo. Non è uno dei testi che amo e rileggerò, ma è un grande libro.

Conrad ami rileggerlo?

Conrad sì. Stevenson non ne parliamo, mi rileggo ogni anno *L'isola del tesoro*. L'ho riletto quanto *I promessi sposi*.

È curioso come l'Italia, che ha uno sviluppo costiero enorme, che ha avuto le Repubbliche marinare, manchi di una letteratura marina di qualche rilievo.

C'è il caso dei *Malavoglia*, ma il mare in genere fa parte delle paure storiche degli italiani. Voleva dire i saraceni, dal mare veniva il pirata, veniva l'invasore.

È strano, però. Pensa invece alla letteratura inglese.

Sì, ma era lontana dai pirati, da questo Mediterraneo dove sono venuti a scornarsi tutti.

Eppure pensa che Conrad, parlando del Mediterraneo, lo chiama the milk sea, *il «mare di latte». Lo tratta con sufficienza, come un maretto da poco. Nonostante le tempeste nel Mediterraneo siano molto più temibili di quelle negli oceani. Persino le Repubbliche marinare, anche al vertice della loro gloria, non hanno espresso una letteratura marinara e di viaggi di grande qualità.*

Era troppo azione per diventare letteratura. Anche *Il Milione* non è una storia marina. È un viaggio nell'altrove.

Mi ha colpito il fatto che nel tuo libro precedente, Il cavaliere e la morte, *in qualche modo avevi salvato il vicecommissario per le sue qualità umane e intellettuali. Mi hai ripetuto spesso che i vice, in questura, sono più bravi dei superiori. In* Una storia semplice *invece spari a zero contro tutti i questori e addirittura contro i magistrati. Il magistrato fa una figura indicibile. Ormai non salvi più nessuno, tanto ti disgustano certi comportamenti. Ma salvi il brigadiere.*

Sì, salvo il brigadiere; questa volta è lui il vice della situazione, per quanto sia un personaggio diverso dal precedente.

Nel Cavaliere e la morte *il Vice e il Capo sono innominati. Perché? Per renderli più emblematici?*

Perché io ho diciamo così un pregiudizio, che in Italia i vice sono meglio dei capi. I vice non hanno fatto carriera perché non hanno protezioni. E il fatto di non avere protezioni è positivo.

Una volta mi hai detto che nella polizia si trovano persone più colte e preparate che non tra i giudici. Ma questo, il Vice, lo hai fatto un po' troppo preparato, non ti pare?

Sì, certo. È un po' «prima persona».

Va bene: ma addirittura gli fai leggere Montaigne, Stevenson, Gadda.

È uno che fa il vicequestore ma è una persona colta, cosa non impossibile. Magari non avrà letto tutti i libri e gli stessi che ho letto io, però capita. L'altra sera ho telefonato a un vicequestore che legge moltissimo.

E la sua passione per Dürer? Il vice non ha altre passioni?

Sì, ogni tanto guarda il quadro. A un certo punto lo dice.

Negli ultimi anni, per descrivere la realtà della Sicilia ricorri sempre più al poliziesco; è perché ormai tutto ciò che riguarda la Sicilia è poliziesco, o perché pensi che questo tipo di schema è quello che meglio ti permette di esprimerti, come formula narrativa?

Credo che il poliziesco sia il genere più chiaro e onesto per fare il racconto, ecco tutto. Non è per via della realtà siciliana, ma per quelle ragioni che adduce Borges; il poliziesco dà uno schema con un inizio, uno sviluppo e una fine. Anche se la città in cui si svolge la storia, senza che ne sia fatto il nome, è una città siciliana.

All'inizio scrivi che di notte gli uffici della questura sono illuminati per un tacito accordo, per far credere che la vigilanza sia incessante. È un'osservazione che hai fatto di persona?

Sì, se di sera passi sotto il Viminale lo trovi tutto illuminato, no? E di solito anche i ministeri.

A un certo punto, a proposito del brigadiere, gli fai fare un'osservazione che in effetti è un tuo commento. Anche in questo racconto, per quattro o cinque volte, l'autore si introduce e dice la sua. Non è un pensiero, è un commento che si interpone come se tu stessi assistendo. E sono commenti molto belli anche rispetto allo sviluppo narrativo. Nelle prime pagine dici che gli scrittori siciliani sono presi dall'ansia di riferire ciò che vedono e questo conferisce loro una singolare capacità di essere essenziali.

È perché non sono nati italiani; l'italiano se lo sono

conquistato. Non lo sentono come la lingua madre, anche se lo conoscono benissimo. Perciò cercano sempre...

... di servirsene con cautela, e così diventano essenziali. È un'osservazione bellissima. Curiosità della mia ignoranza: a un tratto metti in bocca al brigadiere un altro tuo commento, quello sul calepinus, *retaggio della tua bibliofilia. Nemmeno mi ricordavo cosa fosse, sono peggio di quel brigadiere!*

Erano dei manuali di retorica, che in un certo senso precedono l'idea di enciclopedia. Si facevano nel Cinquecento; mi pare che si chiamassero così perché il primo autore fu un tale Calepino. Appartengono al periodo del tardo umanesimo.

La scomparsa del quadro che dà avvio al racconto, alla fine si rivela una circostanza accidentale: non mi è chiaro, nell'economia narrativa, che bisogno avessero delinquenti di quel livello, con i magazzini pieni di cocaina da raffinare, di impossessarsi di una tela preziosa.

Rubano per poi ricattare; non si accontentano, si dilettano anche di questo.

Hai immaginato quale quadro potrebbe essere?

La natività di Caravaggio scomparsa a Palermo. Non è quello il quadro, ma si può pensare a quello. Era un quadro di un metro e mezzo, si trovava a San Lorenzo.

Ora sarà nella collezione di qualche produttore di cocaina colombiano; a volte capita così. Quanto al magistrato inquirente, è di una tale inettitudine da suscitare lo stupore. La sua figura è il vertice di idiozia dell'intero racconto. È l'opinione che hai della magistratura?

Non di tutta la magistratura. Ma di qualcuno sì.

In questi giorni ho dato uno sguardo alla nuova edizione di Alfabeto pirandelliano. *Nel capitoletto su Girgenti dici che gli abitanti sono presi dalla passione, dal delirio del ragionare ancor più che dall'ossessione della donna e della roba. Tutti sono personaggi in cerca d'autore. Ma Brancati nei suoi libri, quando descrive le donne e i comportamenti, non dà l'impressione che il primo interesse sia il ragionare.*

Ma Brancati distingue: nella Sicilia orientale, a Catania, si parla della donna, a Caltanissetta dell'esistenza di Dio. E lui Caltanissetta la conosceva bene, c'era stato.

È proprio vero che parlano più dell'esistenza di Dio che della donna?

Sì. Problemi filosofici sempre. A livello di borghesia colta, s'intende.

Allora il mondo è sempre quello. Perché verso la donna, nelle classi più basse in un certo senso l'interesse diminuisce.

Non so fino a che punto persistano ancora certe ossessioni, ma allora...

L'ossessione della donna o della filosofia?

Della donna e della filosofia. Ormai non si parla più.

Ormai non si parla più: lo pensi davvero? Ti riferisci ai salotti del Settecento? Al grande colloquiare?

Soprattutto al momento di cui parla Brancati. Il passeggiare per le strade.

Per la mia generazione, quando ero studente, usava ancora. Facevamo di tutto; per esempio si fondavano delle riviste. Era un'ira di Dio di dibattiti, colloqui, nelle caffetterie, per le strade.

È una cosa che è finita dovunque. Sono finiti i caffè letterari, il colloquio stesso. Eppure colloquiare significava non soltanto chiacchiera, ma esperienza, urbanità.

Oggi se vai in libreria, o se qualche amico ti domanda: «Indicami delle riviste letterarie italiane che vale la pena di comperare», la risposta è difficilissima.

Le riviste sono finite perché è finito il colloquiare; quindi non ci si incontra più.

Del resto se non ci si incontra più per parlarsi, è anche inutile scriverlo su una rivista, che qualcuno ti provochi su una rivista. Non interessa né lanciare la provocazione, né riceverla.

La televisione ha ammazzato la conversazione, ha ammazzato la lettura serale. Ha ammazzato tante cose.

D'altra parte la lettura in qualche modo rimane. Forse non tutti acquistano dei libri per tenerli in fila nel salotto. La lettura resta. È la parola che è stata umiliata. Ad esempio, le lettere di Pirandello che citi nel tuo libro: il genere epistolare è solo un ricordo.

Gli epistolari mi interessano cent'anni dopo.

Perché metti un secolo di mezzo?

Per discrezione.

Per un tuo pudore di non voler essere indiscreto nei confronti di una persona contemporanea. E allora le lettere

di Pirandello che tu, alias Franzò, vorresti avere a casa per poter studiare?

Lo dico tanto per dire. Di solito le lettere non aggiungono niente a quello che so di Pirandello. Ha messo tutto nell'opera.

«Io sono religiosissimo» scrive Pirandello a Silvio D'Amico. «Sento e penso Dio in tutto ciò che sento e penso.» D'Amico aveva scritto allora quell'articolo L'ideologia di Pirandello. *Un'opera, in qualche modo, è inevitabilmente rivelatrice di un'ideologia.*

Sì, certo. Un'ideologia all'osso.

Eppure Pirandello si era risentito di quella interpretazione!

Sì, perché non sopportava le interpretazioni ideologiche, filosofiche. Tutte le interpretazioni di questo genere gli davano fastidio. Rivendicava una sua religiosità, che effettivamente c'era. Aveva un senso religioso della vita: per esempio, uno degli studi sulla sua opera che accettò fu quello di Pietro Mignosi, autore di un saggio sul Pirandello cristiano. Questa interpretazione l'accettò e gli scrisse una lettera in proposito.

Perché, secondo te, aspettò tanto prima di ribellarsi al pirandellismo insito nella lettura che ne dava Adriano Tilgher?

Si ribellava, ma al tempo stesso gli faceva comodo. Aveva un carattere difficile, Pirandello, molto difficile. Molto pirandelliano.

Ci fu un momento in cui fu grato a Tilgher. Ma a un cer-

to punto Tilgher esasperò la sua teoria quasi dicendogli quello che doveva fare.

Però non fu per questo che litigarono. Accadde per una polemica politica, sorta sul «Mondo» di Giovanni Amendola. Il fascismo.

Lui che lo aveva accettato per pessimismo e per disprezzo...

Giovanni Amendola aveva scritto un articolo, in cui sosteneva che Pirandello avesse aderito al fascismo per mascherare la delusione di non essere stato fatto senatore. Pirandello rispose, e la polemica coinvolse un po' tutti.

Chi avrebbe dovuto nominarlo?

Il re, ossia il regime. Del resto nel 1924 era relativamente giovane per diventare senatore, no?

Ti risulta che Pirandello, quando non temeva più che la sua opera venisse contaminata, avesse letto Freud?

Per quanto mi risulta no. Ma forse sì. Anzi, l'avrà letto senz'altro. Esiste un saggio su Pirandello indagato al microscopio psicanalitico, scritto quando era ancora vivo.

Quindi quel saggio l'avrà probabilmente visto, e ne sarà rimasto incuriosito. La sua celebrità, la visse umilmente?

Sì, con umiltà nella vita quotidiana e con molta consapevolezza di sé. Sentiva che l'Italia non faceva abbastanza per onorarlo.

Gli italiani, il governo non si accorgevano del suo successo all'estero?

Sì, in effetti il successo glielo decretavano anche qui. Ma si sa come avvengono in Italia queste cose.

In Alfabeto pirandelliano *c'è una pagina che hai intitolato* Sicilia, *in cui citi un brano del saggio di Lawrence su* Mastro-don Gesualdo *che riguarda i siciliani: «E presi uno per uno, gli uomini hanno qualcosa della noncuranza ardita dei greci. È quando stanno insieme che diventano gretti». E tu commenti: «Giudizio acutissimo (e a "gretti" si può anche sostituire "micidiali")».*

Il permanere di certe realtà fa pensare che non sia cosa solo di allora. Continua a essere cosa di oggi.

Però quando Emilio Cecchi gli scrive per proporgli di trarre un film dalla sua novella Lontano, *e lo avverte che esiste il rischio che i siciliani facciano una brutta figura, Pirandello se ne adonta, spiegando che non era sua intenzione rappresentare la Sicilia come una civiltà inferiore: «Altra vita, altro sangue, altra natura, altri costumi, altri bisogni, altra sensibilità, altri sentimenti. È tutto qui». E tu dici: «Già, è tutto qui: ancora». In quell'ancora c'è dell'ironia?*

C'è dell'ironia e anche dell'amarezza perché da allora a oggi non è cambiato nulla. È cambiato qualcosa solo negli aspetti più esteriori del costume.

Com'è questa storia che il pino di Pirandello sta morendo? È una malattia?

Sta morendo perché è vecchio. Ma si può salvare, con tutti gli accorgimenti tecnici che ci sono oggi. Soprattutto occorre liberarlo dal selciato: le radici non respirano, l'acqua non penetra. E poi bisogna affidarlo alle cure di uno specialista. C'è un giovane che è molto bravo in que-

ste cose, è di Racalmuto e insegna alla Facoltà di agraria. Mi ha detto che l'amministrazione comunale non risponde a queste sollecitazioni: perché si sono messi in testa di sostituirlo con un pino di plastica.

No, non è possibile!

Questa è la classe dirigente – per meglio dire *digerente* – che preferisce fare il pino di plastica piuttosto che salvare quello vero. Ed è così per tante, tante altre cose...

L.Sciascia
FUOCO ALL'ANIMA
1a Ediz.Saggi
MONDADORI

(UR) 6765

«Fuoco all'anima»
di Leonardo Sciascia e Domenico Porzio
Collezione Saggi

Arnoldo Mondadori Editore

Questo volume è stato impresso
nel mese di marzo dell'anno 1992
presso lo stabilimento Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy